

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA
FACOLTÀ DI MAGISTERO

TESI DI LAUREA IN STORIA MODERNA

Giovanni Morosini Vescovo di Verona
(1772-1789)
Momenti e aspetti del suo episcopato

Relatore:
Ch.mo Prof. ACHILLE OLIVIERI

Laureando:
FABIO BATTOCCHIA

ANNO ACCADEMICO 1971-72

POSTFAZIONE

Questa tesi risale a un lavoro svolto cinquant'anni fa, quando ero piuttosto giovane. Allora cercavo di capire se e fino a che punto il Morosini fosse legato al movimento giansenista. Ora non sarei più così categorico in certe affermazioni e mi guarderei dal dare eccessiva importanza a certi aspetti di marginale importanza, Capisco adesso che avrei dovuto spiegare meglio alcuni concetti che vengono qui dati per scontati e conosciuti da tutti, come giansenismo, molinismo, rigorismo, giuseppinismo, ecc. Ho dato per scontato anche che tutti sapessero bene chi erano Pujati, Guadagnini, Tamburini e Scipione de' Ricci, vale a dire i più famosi giansenisti italiani degli ultimi decenni del Settecento. Sarebbe stato interessante approfondire ulteriormente i rapporti epistolari e personali di Mons. Morosini, ma a suo tempo mi era stato spiegato che molto materiale era probabilmente perduto a causa di eventi come la piena dell'Adige del 1882, mentre altro si trovava chissà dove. Avrei dovuto inoltre dire qualcosa di più a proposito del sinodo diocesano e delle lettere pastorali, insistere su concetti ivi presenti come la misericordia di Dio, la centralità di Cristo, la Fede, la Grazia, e sull'importanza che il Morosini annette alla preparazione del clero. Non è escluso che il proliferare di Santi e di opere di carità della prima parte dell'Ottocento nella chiesa veronese trovi il suo seme proprio nell'episcopato e nell'insegnamento del Morosini.

Riferendomi a un episodio di cui si parla in questa ricerca, devo precisare che per puro caso ho saputo solo di recente che il Vescovo era veramente ammalato nel 1782 e lo era al punto da aver fatto testamento.

A distanza di tanto tempo sento ancora il dovere di ringraziare tutti quelli che mi hanno aiutato indirizzandomi nella ricerca di documenti, fornendomi consigli e informazioni, in particolar modo i professori don Dante Gallio e don Giuseppe Butturini, a quell'epoca assistenti di Storia della Chiesa presso la facoltà di Lettere dell'Università di Padova, don Antonio Fasani e don Giuseppe Zivelonghi all'epoca rispettivamente responsabili dell'Archivio Storico della Curia di Verona e della Biblioteca Capitolare di Verona.

Verona, 10 novembre 2019

Fabio Battocchia



ritratto a stampa del Vescovo Giovanni Morosini

INDICE

Fonti manoscritte

Bibliografia

Introduzione

Cap.1 Notizie biografiche

Cap.2 Breve cenno al Morosini vescovo di Chioggia

Cap.3 Il vescovo Morosini, il capitolo dei canonici, gli ex-gesuiti e il seminario

Cap.4 Conoscenti e corrispondenti del vescovo Morosini negli ambienti giansenisti

Cap.5 Il vescovo Morosini, rapporti con l'impero di Giuseppe II e con la Chiesa di Roma

Cap.6 Direttive pastorali, Sinodo Diocesano e omelie

Conclusione

FONTI MANOSCRITTE

- 1 Archivio privato presso fam. Navarini di Brescia (Arch.Navarini):
Stato di 605 lettere scritte al Tamburini
Morosini aTamburini, lettera da Verona, 14 agosto 1788
- 2 Biblioteca Universitaria di Padova (Bibl.Uni.PD):
Matricula Monachorum Cassin., ms.847
- 3 Archivio Segreto Vaticano (Arch.Segr.Vat.):
Vescovi 307, f.343
Proc.Dat.147, f.81 ss
Proc.Dat.149, f.139 ss
Instr.Misc.6659-6660
Congr.Concilio, Relat.Veronen., pars prima, 1776
Congr.Concilio, Relat.Veronen., pars prima, 1783
Congr.Concilio, Relat.Veronen., pars prima 1786
Congr.Concilio, Relat.Veronen., pars prima 1789
- 4 Biblioteca Apostolica Vaticana (Bibl.Ap.Vat.):
Vat.lat.9287
- 5 Archivio di Stato di Venezia (Arch.St.VE):
Deliber. Roma ordinaria (1770), R°112
M.Barbaro, Arbori de' Patritii Veneti, V
- 6 Fondazione G.Cini, Venezia, sezione microfilm (Fond.Cini):
Dispacci del Nunzio alla Segreteria di Stato (1764-1776)
Dispacci dalla Segreteria di Stato al Nunzio (1782-1784)
Dispacci del Nunzio alla Segreteria di Stato (1785-1786)
Minutari del Nunzio (1786-1787)
Dispacci del Nunzio alla Segreteria di Stato (1789)
- 7 Archivio della Biblioteca Civica di Verona (Arch.Bibl.VR):
Busta Sommacampagna, n°113
- 8 Archivio della Curia Vescovile di Verona (Arch.Curia VR):
G.Morosini, visite pastorali 1785-1789
Busta circolari Vescovo Morosini
- 9 Archivio di Stato di Verona (Arch.St.VR):
Antico Archivio del Comune, b.71 n.762
Antico Archivio del Comune, b.328 n.18
Antico Archivio del Comune, b.328 F.Cal.19
- 10 Biblioteca Capitolare di Verona (Bibl.Capit.):
cod.cap.DCXII
cod.cap.DCXLIII
cod.cap.DCCXCVII

BIBLIOGRAFIA

- F.ANGELI, Delle lodi di S.E. Reverendissima Mr. G. Morosini vescovo di Verona. Orazione recitata a nome del collegio delle XL ore, nella chiesa di S. Luca, Verona 1773
Annali Ecclesiastici, LII, 27 dic.1782
Annuario della diocesi di Verona per il 1972
G.BARBIERI, Il pensiero sociale nel Medioevo, Verona 1968
C.BELVIGLIERI, Verona e la sua provincia, in Grande illustrazione del Lombardo-Veneto, IV, Milano 1859
BERAULT-BERCASTEL, Storia del Cristianesimo, XXXV, Venezia 1831
M.BERENGO, La società veneta alla fine del Settecento, Firenze 1956
M.BERENGO, Giornali veneziani del Settecento, Milano 1962

A.BERNAREGGI, Le polemiche circa la devozione del S.Cuore alla fine del 1700, "La scuola cattolica", s.V, XIX (1920)

G.BONVICINI, J.Morosini a Clodiensi ad Veronensem sedem erecto gratulatio habita a Josepho Bonvicinio, Veronae 1773

G.BUTTURINI, L'evoluzione della chiesa veronese dall'episcopato del Morosini a quello dell'Avogadro, in Chiesa e spiritualità nell'Ottocento italiano, Verona 1971

G.CAPPELLETTI, Le chiese d'Italia dalla loro origine ai giorni nostri, X, Venezia 1854

C.CANNAROZZI, L'adesione dei giansenisti italiani alla Chiesa scismatica di Utrecht, "Archivio storico italiano", C (1942)

C.CARMINATI, Notiziario cronologico de' fatti veronesi, "Archivio storico beronese", XVIII (1883)

E.CODIGNOLA, Illuministi, giansenisti e giacobini nell'Italia del Settecento, Firenze 1947

V.M.CORONELLI, Nome, cognomi, età de' Patrizi Veneti viventi, e de' Genitori loro defonti, in Venezia MDCCXIX (1719)

Nomi, cognomi, età de' Patrizi Veneti viventi, e de' Genitori loro defonti, Venezia 1744

CORONELLI, Nomi, cognomi, età de' Veneti Patrizi viventi, e de' genitori loro defonti nel Libro d'Oro registrati, Venezia MDCCL (1750)

G.CORTESE, Oratio in funere J.Mauroceni, Veronae 1789

E.DAMMIG, Il movimento giansenista a Roma nella seconda metà del secolo XVIII, Città del Vaticano 1945

G.DANDOLO, La caduta della Repubblica di Venezia ed i suoi ultimi cinquant'anni, Venezia 1855

B.DEL BENE, Giornale di memorie (1770-1796), a cura di G.BIADEGO, Verona 1883

B.DEL BENE, Cronachetta veronese degli ultimi anni della dominazione veneziana (1772-1792), a cura di G:BIADEGO, Verona 1905

C.DINI, Diario pieno e distinto del viaggio fatto a Vienna dal Sommo Pontefice Pio Papa Sesto, Roma 1782

G.G.DIONISI, Le opere di S.Zenone volgarizzate, Verona 1784

G.EDERLE, Dizionario cronologico biobibliografico dei vescovi di Verona, Verona 1965

D.FEDERICI, Echi di giansenismo in Lombardia. L'epistolario Pujati-Guadagnini, in "Archivio storico lombardo", n.s., V (1940)

F.FEDERICI, Della Biblioteca di S.Giustina di Padova. Dissertazione storica con note biografiche, Padova 1815

L.FEDERICI, Elogi storici dei più illustri ecclesiastici veronesi, III, Verona 1818

D.FIOROT, Nota sul giansenismo veneto nei primi decenni del secolo XVIII, Roma 1952

L.GALLAS, Tendenze illuministiche ed esperienze giacobine a Verona alla fine del Settecento, Verona 1970

G.GASPERONI, Scipione Maffei e Verona settecentesca. Contributo alla storia della cultura italiana, Verona 1955

Il Giornale per l'anno MDCCXIV che elenca gli Elettori e gli Eletti dal Serenissimo Maggior Consiglio, e dall'Eccellentissimo Senato ne' suoi Magistrati di Venezia, Venezia 1714

G.B.GIULIARI, La Capitolare Biblioteca di Verona, Verona 1888

GIUSEPPE II, Codice ossia collezione sistematica di tutte le leggi ed ordinanze, III, traduzione italiana a cura di B.BORRONI, Milano 1787

A.GRAZIOLI, Cenni storici sulla Chiesa veronese, in "Bollettino ecclesiastico veronese", XIV (1927)

G.B.GUADAGNINI, Tre osservazioni sul libro de' fatti dommatici del sig. abate G.Vinc.Bolgeni - con una denuncia a' tribunali della Chiesa di alcuni gravi errori insegnati dal medesimo nel libro "Dello stato de' bambini morti senza battesimo", e di due altri insegnati da alcuni Alleati di lui- Pavia 1789

J.GUSSAGO, Notizie storiche sulla vita e gli scritti de Lodovico Ricci canonico curato di Chiari, Brescia 1808

A.C.JEMOLO, Il giansenismo in Italia prima della rivoluzione, Bari 1928

A.C.JEMOLO, Stato e Chiesa negli scrittori politici italiani del '600 e del '700, a cura di F.MARGIOTTA BROGLIO, Napoli 1972

P.LOMBARDO, Oratio in translatione J.Morosini a Clodiensi ad Veronensem episcopatum habita a Peregrino Lombardo, Veronae 1773

G.MANTESE, Pietro Tamburini ed il giansenismo bresciano, Milano 1942

F.MARGIOTTA BROGLIO, Atteggiamenti e problemi del riformismo e dell'anticurialismo veneto in alcune lettere di G.M.Pujati, A.J.Clément, G.Massa (1776-1786), in "Rivista di storia della Chiesa in Italia", XX (1966)

V.MONTORIO, Il seminario di Verona, Verona 1968

G.MOROSINI, *Epistula pastoralis J.Morosini Clodiensis Episcopi, Romae* 1770
G.MOROSINI, *Epistula pastoralis J.Morosini Episcopi Veronensis, Venetiis* 1773
G.MOROSINI, Circolare 19 dic.1773 al clero della città e diocesi, Verona 1773
G.MOROSINI, Lettera pastorale di G.Morosini vescovo di Verona, Verona 1774
G.MOROSINI, Omelia per la pubblicazione dell'Universal Giubbileo detta nel giorno di Pasqua, Verona 1777
G.MOROSINI, Lettera pastorale di Mons. G.Morosini sulla abolizione di alcune feste di precetto, Verona 1778
G.MOROSINI, Omelia recitata da Sua Ecc.za Rev.ssima Mons. Giovanni Morosini Vescovo di Verona, Conte etc. nella Chiesa di Lonato nel giorno che la consacrò 22 ottobre 1780
G.MOROSINI, La gloria, la felicità, l'amicizia e l'educazione. Omelie, Verona 1781
G.MOROSINI, *Synodus dioecesana habita a Johanne Morosini episcopo veronensi, Veronae* 1783
G.MOROSINI, L'Ospitale della Misericordia, omelia detta nel giorno 8 settembre 1785, Verona 1785
G.MOROSINI, Lettera pastorale di Mons. G.Morosini intorno alla diminuzione delle feste di precetto, Verona 1787
G.MOROSINI, Lettera pastorale di Mons. G.Morosini sulla interdizione della cosiddetta devozione del mese di maggio, Verona 1788
G.A.MOSCHINI, *Della letteratura veneziana del secolo XVIII, tomo terzo, Venezia* 1806
G.PENCO, *Storia del monachesimo in Italia, II, Roma* 1968
Per il Padre lettore D.Gio.Morosini Patrizio Veneto mon. cassin. eloquentissimo oratore nella cattedrale di Verona l'Avvento 1762, Verona 1762
Per il Padre lettore D.Gio.Morosini Patrizio Veneto mon. cassin. eloquentissimo oratore nella cattedrale di Verona la Quaresima dell'anno MDCCLXVIII, Verona senza data
A.PESENTI, Note sul giansenismo bergamasco durante l'episcopato di A.Redetti (1731-1773), in *Miscellanea A.Bernareggi, Bergamo* 1958
A.PIGHI, Il mese mariano in Verona, in "Bollettino ecclesiastico veronese", VII (1920)
G.B.PIGHI, Cenni storici sulla Chiesa veronese, in "Bollettino ecclesiastico veronese", XIII (1926)
Progressi dello spirito umano nelle scienze e nelle arti o sia Giornale letterario, n.XLV, 12 nov.1783 e n.XLVI del 19 nov.1783
PROTOGIORNALE PER L'ANNO 1762 AD USO DELLA SERENISSIMA DOMINANTE
R.RITZLER-P.SEFRIN, *Hierarchia Catholica medii et recentioris aevi, VI, Patavii* 1958
N.RODOLICO, *Gli amici ed i tempi di Scipione dei Ricci. Saggio sul giansenismo italiano, Firenze* 1920
M.ROSA, *Riformatori e ribelli nel Settecento italiano, Bari* 1969
P.SAVIO, Devozione di Mons. Adeodato Turchi alla S.Sede. Testo e DCLXXVII documenti sul giansenismo italiano ed estero, "Italia Francescana", Roma 1938
L.SIMONI, *Non praevalerunt!*, Padova 1932
G.SORANZO, *Peregrinus Apostolicus. Lo spirito pubblico ed il viaggio di Pio VI a Vienna, Milano* 1937
A.STELLA, *Chiesa e Stato nelle relazioni dei nunzi pontifici a Venezia, Città del Vaticano* 1964
G.TABACCO, *Andrea Tron (1712-1785) e la crisi dell'aristocrazia senatoria a Venezia, Trieste* 1957
P.TAMBURINI, *Praelectiones de iustitia christiana et de sacramentis, II, Ticini* 1784
D.TASSINI, I friulani (ignoti) "consultori in iure" della Repubblica di Venezia, Udine 1908
La Temi Veneta contenente Magistrati, Reggimenti e altro per l'anno 1770, Venezia 1770
L.TREVISANI, *Johanni Mauroceno Episcopo Veronensi bonae ex letali morbo valetudini restituto gratulatio, Veronae* 1782
L.TREVISANI, *Laude funebre in morte dell'arciprete D.Gottardi, Verona* 1795
L.TREVISANI, *Orazione gratulatoria a Mons. Andrea Avogadro vescovo di Verona, scritta in latino da Luigi Trevisani e recata in volgare dal P.A.Cesari, Verona* 1887
L.UBERTI, *Gratulatio Johanni Mauroceno a Clodiensi ecclesia ad Veronensem translato habita ab Aloysio De Hubertis, Veronae* 1774
M.VAUSSARD, *Le jansénisme vénétien à la fin du XVIII siècle: G.M.Pujati, in "Revue Historique", CCXXVII (1962)*
M.VAUSSARD, L'epistolario di G.M.Pujati col canonico Clément, in "Bollettino dell'Istituto di storia della società e dello stato veneziano", V-VI (1963-1964)
M.VAUSSARD, L'epistolario di G.M.Pujati col canonico Dupac de Bellegarde, in "Studi veneziani", VII (1965)
A.VECCHI, *Correnti religiose nel Sei-Settecento veneto, Venezia* 1962

F.VENTURI, Settecento riformatore. Da Muratori a Beccaria, Torino 1969
G.VENTURI, Compendio della storia sacra e profana di Verona, II, Verona 1825
G.VIANELLI, Nuova serie de Vescovi di Malamocco e di Chioggia, parte seconda, Venezia 1790
G.ZADEI, I giansenisti bresciani sulla fine del secolo XVIII, Brescia 1927
P.ZOVATTO, Introduzione al giansenismo italiano, Trieste 1970
P.ZOVATTO, Giuseppe Maria Bressa vescovo giansenista?, in Scritti storici in memoria di Paolo Lino Zovatto, Milano 1972
F.ZOVETTI, De augustissimo incarnationis Mysterio theses, Veronae 1785

INTRODUZIONE

Un lungo e sotterraneo lavoro teologico-dottrinale precede la manifestazione più appariscente del giansenismo italiano ⁽¹⁾, ossia la contestazione apertamente antiromana, in senso dottrinale ed anche disciplinare, della generazione di Pujati, Guadagnini, Tamburini e Scipione de' Ricci.

Non è qui il caso di riepilogare la lunga storia delle polemiche, circa la grazia e la predestinazione, tra le opposte interpretazioni, quella agostiniana da una parte e quella molinista dall'altra. La condanna da parte pontificia dell'Augustinus di Giansenio appariva a qualcuno come il tentativo più riuscito della Compagnia di Gesù di colpire la dottrina della grazia nell'interpretazione di S. Agostino. Ma, come scrive lo Jemolo, "se la controversia teologica sulla grazia e sul libero arbitrio è il nocciolo e la chiave di volta di tutto il movimento (giansenista), altri sono i lati più fortemente e soprattutto più diffusamente sentiti, quelli che gli procurano un numero tanto grande di seguaci così fervidi ed appassionati. L'avversione antigesuitica, il rigorismo morale, la coscienza che non si può lasciar impunemente cadere nella vita religiosa la frequenza dei sacramenti al rango di una prassi liturgica, incapace di parlare alle coscienze" ⁽²⁾. Naturalmente i rappresentanti di tale movimento assumono le più svariate sfumature, specie fra regione e regione, così che è praticamente impossibile ridurre ad un unico aspetto tutto il giansenismo italiano, anche se contatti personali ed epistolari contribuirono ad un certo suo collegamento, il cui momento più maturo è rappresentato dal sinodo di Pistoia ⁽³⁾.

Nel Veneto, dove la lezione sarpiana è sempre viva fino alla caduta della Repubblica ⁽⁴⁾, l'attività in Padova del Pujati è preceduta, nei primi decenni del Settecento, da quella del Serry e del Concina, dalla presenza in S. Giustina, per breve tempo, del Rotigni, dall'opera proselitistica del Du Vaucel, dal gruppo del Checcozzi ⁽⁵⁾. E' tutta questa attività pressoché sotterranea che matura le condizioni perché il fenomeno venga alla luce, anche se esso resterà sempre ristretto ad un piccolo gruppo di persone e non sarà mai, come invece in Francia, sentito da una gran parte del clero e della borghesia.

Altra cellula giansenista nella Rep. Veneta è quella bresciana ⁽⁶⁾, fra le più importanti in Italia, quando si pensi al Tamburini ed allo Zola, all'arciprete di Cividate in Valcamonica, G.B. Guadagnini, ai canonici Bocca e Maggi, a Lodovico Ricci di Chiari, al monastero dei benedettini cassinesi di S. Polo e al padre Viatore da Coccaglio.

Ed è con questi due centri di diffusione della "buona dottrina" che è in contatto il vescovo di Verona Giovanni Morosini, la cui condotta ha fatto sì che da più d'uno sia stato considerato un giansenista. Il Simoni,

¹ Mi riferisco non solo all'attività degli agostiniani in senso stretto, come ad esempio il veronese E. Noris, ma anche a quegli studiosi, in special modo L.A. Muratori e G. Lami, che pur non essendo giansenisti ("illuministi cattolici" li definisce più d'uno), del giansenismo condivisero parecchie aspirazioni e talvolta furono in esso confusi. Per quanto riguarda l'importanza dell'opera muratoriana nel Settecento, si veda VENTURI, Settecento riformatore..., p.131-161; inoltre ROSA, Riformatori e ribelli..., p.9-47; per il Lami e le sue "Novelle letterarie" si veda sempre VENTURI, Settecento riformatore..., p.331-334 e p.343-348; CODIGNOLA, Illuministi, giansenisti..., p.53-60

² JEMOLO, Il giansenismo in Italia..., p.45

³ Sul sinodo di Pistoia si veda, fra gli altri: ROSA, Riformatori e ribelli..., p.215-244

⁴ BERENGO, La società veneta..., p.228

⁵ CODIGNOLA, Illuministi e giansenisti..., p.320 (a proposito del Rotigni); VECCHI, Correnti religiose...; FIOROT, Nota sul giansenismo veneto...; ancora sul Rotigni: PESENTI, Note sul giansenismo bergamasco..., p.768-773

⁶ Brescia e Bergamo appartenevano a quell'epoca alla Repubblica di Venezia

ad esempio, nel lungo elenco di giansenisti e di giansenisteggianti inserisce anche “quella povera testa del Morosini” ⁽⁷⁾. Presentandoci le simpatie giuseppiniste che il nostro aveva in comune con il suo collega di Mantova ⁽⁸⁾, il Simoni prosegue dicendo che “il Vescovo di Verona, il Benedettino Giovanni Morosini (1772-1789), con un gesto eroicomico dichiarò abolite in tutta la diocesi le Confraternite del S.Cuore, e ne riunì le ragioni, o i sofismi che a lui sembravano ragioni, in una Pastorale... rivoluzionaria del 4 gennaio 1782, destinata ai sudditi veronesi soggetti all’Impero, che fece tanto chiasso in Italia, e forse ancor più all’estero. Particolare molto eloquente! Nel 1782 Pio VI si recava a Vienna per tentar di rimuovere l’Imperatore dalla sua stolta politica antiecclesiastica, e passando per Verona, si credeva naturalmente che alloggierebbe nell’Episcopio; invece il Morosini... (vedi combinazione) era fuori città, e il vecchio Pontefice, ricusando di servirsi dei locali dell’Episcopio, alloggiò presso i Domenicani” ⁽⁹⁾. Dello stesso avviso è il Belviglieri, il quale ci informa come il Morosini “per alcune transazioni colle riforme giuseppine nella parte di diocesi soggetta all’impero, attirossi qualche nota dalla curia romana, onde al passaggio di Pio VI (1782) egli trovossi assente, ed il pontefice, rifiutatone il palazzo, alloggiò presso i Domenicani” ⁽¹⁰⁾.

A parte il fatto che nel suo passaggio attraverso il Veneto il Papa alloggiò solitamente nei monasteri e non presso i palazzi vescovili ⁽¹¹⁾, restano comunque i due episodi citati, che a quel tempo suscitarono parecchio scalpore. Il Sommacampagna ⁽¹²⁾ ricorda: “Pure li fece poco onore quella omelia che spedì a leggersi ad alcune chiese del Tirolo che avea sotto la sua direzione, comeché Giuseppe II per lo temporale in cui non diceva troppo bene del primato del Sommo Pontefice Pio VI e sulle indulgenze, la quale scandalizzò tutti i buoni veronesi onde forse accattavarsi la benivoglienza di Giuseppe II, ma l’Imperatore non li diede retta” ⁽¹³⁾. Fu questa la causa che tornando di Germania Pio VI pensò Monsignor Morosini di andar intanto ai bagni per non far visita al Papa...”. Prosegue il Sommacampagna “Mi fu detto che il Morosini non volle ricevere essendone pregato un Cardinale ⁽¹⁴⁾, che ammalò in Verona in uno albergo dove morì... e il popolo diceva, che perciò è partito, i dotti più per l’omelia”.

Lo Jemolo, mentre, a proposito del giansenismo nel Veneto ci dice che “rare ed isolate sono le voci schiettamente gianseniste che pervengono dalla terraferma” ⁽¹⁵⁾, mette fra queste quella del vescovo di Verona, oltre a quella dell’arcivescovo di Udine, Giovanni Girolamo Gradenigo, “egli pure simpatizzante del gruppo pavese” ⁽¹⁶⁾.

Non è comunque facile capire quanto dell’attività morosiniana faccia parte di un’intima convinzione e quanto invece sia un atteggiamento riflesso dovuto ai numerosi contatti che egli ha con gli ambienti

⁷ SIMONI, Non praevalerunt..., p.194 n.I

⁸ Il vescovo G.B.Pergen, viennese, che ebbe la responsabilità della diocesi di Mantova dal 1770 al 1807

⁹ SIMONI, Non praevalerunt..., p.194-195

¹⁰ BELVIGLIERI, Verona e la sua provincia..., p.551

¹¹ DINI, Diario pieno e distinto..., p.12-14 e p.41-44. Così pure a Padova il pontefice fu alloggiato nel convento di S.Giustina e non nel palazzo vescovile del Giustiniani che non era certo sospetto di simpatie antiromane e che il Pujati definirà qualche tempo più tardi “centro di un circolo d’ildebrandica e molinistica ignoranza” (vd. FEDERICI, Echi di giansenismo in Lombardia..., p.156 n.II)

¹² Il sacerdote Giulio Sommacampagna, che nei primi decenni dell’Ottocento fu insegnante di Storia ecclesiastica nel seminario vescovile di Verona e poi arciprete di S.Michele, è autore di una storia ecclesiastica veronese, tuttora inedita, che si trova presso l’archivio della Biblioteca Civica di Verona

¹³ A.Bibl.VR, Busta Sommacampagna n.113

¹⁴ Il cardinale Pietro Colonna Panfilì, morto a Verona nel 1780

¹⁵ JEMOLO, Il giansenismo in Italia..., p.394

¹⁶ JEMOLO, Il giansenismo in Italia..., p.394

giansenisti e giansenisteggianti. L'impressione infatti è che talvolta la sua conoscenza del problema lasci un po' a desiderare o che il suo atteggiamento non sia profondamente sentito. L'appartenenza al patriziato veneziano lo lega inoltre all'ambiente del giurisdizionalismo che è proprio anche del suo lontano parente Francesco Morosini (¹⁷).

Personalità ben diversa da quella certamente più combattiva di un Scipione de' Ricci o di un Tamburini, il nostro vescovo, pur propendendo per il giansenismo, di cui condivide l'antigesuitismo, il rigorismo in campo morale, la concezione di un potere episcopale avente una certa autonomia da Roma e l'idea, data per scontata all'inizio del sinodo diocesano celebrato in Verona nel 1782, che Dio chiama "per suam gratuitam misericordiam" l'uomo alla fede, senza la quale nessuno può salvarsi, sembra piuttosto preoccupato di non venire ai ferri corti con l'autorità romana e con gli altri centri di potere. Il più breve e chiaro giudizio sul nostro vescovo resta allora quello che ci ha lasciato il Pujati: "E' una buona testa, ma ha del cortigiano" (¹⁸), laddove la prima parte vuole indicarci la simpatia che il Morosini provava per il mondo giansenista, mentre la seconda ci mostra tutta la preoccupazione del prelato di non giungere mai ad un punto di netta ed intransigente rottura con qualsivoglia centro di potere.

¹⁷ Francesco Lorenzo Morosini ricoprì parecchie cariche e fu, fra l'altro, ambasciatore della Repubblica Veneta e poi Procuratore di S.Marco. Il suo nome ricorre con una certa frequenza nelle relazioni del nunzio a Venezia, specialmente in rapporto ad atti nettamente regalisti ed anche filogiansenisti tenuti dal medesimo, ad esempio proposte di soppressione di conventi (come quello di Cistercensi, nel marzo 1785), incameramento dei beni feudali spettanti al monastero di Benedettine presso Cividale, appoggio determinante nel consentire all'editore veneziano Storti la stampa del lavoro di P.Tamburini "Vera idea della S.Sede" (opera ingiuriosa alla S.Sede, la definisce il nunzio). Vd.a tale proposito Fond.CINI, Dispacci del Nunzio alla Segreteria di Stato (1785-1786); notizie sul Morosini si trovano in TABACCO, Andrea Tron..., p.165-166 e passim. Per una panoramica circa i rapporti tra i nunzi pontifici a Venezia e la Repubblica si veda STELLA, Stato e Chiesa..., p.83-97

¹⁸ Pujati a Bellegarde, lettera del 9 dic.1788 da Padova, in VAUSSARD, L'epistolario di G.M.Pujati col canonico Dupac de Bellegarde..., p.456

CAPITOLO I

NOTIZIE BIOGRAFICHE PRECEDENTI LA PROMOZIONE ALLA DIGNITA' VESCOVILE e qualche informazione sulla famiglia Morosini

La famiglia Morosini, tra le più antiche di Venezia, ha dato alla storia della sua città valorosi uomini di mare, eroici comandanti, ambasciatori e uomini politici, diversi vescovi e qualche doge. I Morosini erano talmente numerosi che era necessario distinguere i vari rami che si erano originati da quello principale. Il nostro futuro vescovo apparteneva ai Morosini dalla Sbarra, al cui interno si distingueva tra le altre la sua famiglia, conosciuta come i “Morosini a S.Polo sul Ponte”⁽¹⁹⁾.

Giovanni Melchiorre Morosini nasce a Venezia il 22 luglio 1719 dal Nobil Uomo Alvise di Daniele e dalla Nobil Donna Antonia Bembo di Giacomo qm Lorenzo⁽²⁰⁾, ed è il quarto di cinque fratelli, due dei quali acquisteranno una piccola fama nel mondo della cultura veneziana di fine secolo: Giacomo viene infatti ricordato per il suo interesse verso la botanica e la mineralogia, mentre Giuseppe (Iseppo) per la musica; quest'ultimo inoltre fu a lungo nella Quarantia Criminal, i cui membri partecipavano alle sedute del Senato, e di cui continuava a far parte anche al cadere della Repubblica⁽²¹⁾.

Nella Serenissima Repubblica di Venezia i numerosi incarichi di governo erano distribuiti fra i membri delle famiglie patrizie e così vediamo che Alvise, il padre del nostro futuro vescovo, più o meno all'epoca del suo matrimonio con Antonia Bembo, era uno degli “ufficiali alla mezzetteria”, la magistratura che

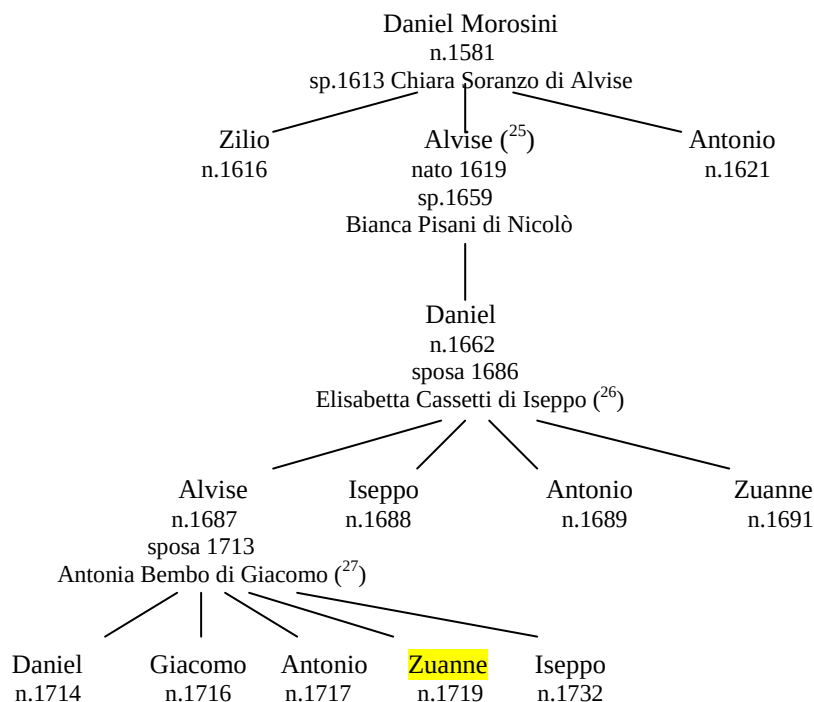
¹⁹ I diversi rami erano indicati con il luogo di residenza, per cui oltre ai Morosini a S.Polo sul Ponte, c'erano i Morosini in Canonica, i Morosini a S.Canizian, i Morosini a S.Zuan Laterano, i Morosini a S.Gio.Crisostomo, i Morosini a S.Polo (senza indicazione “sul Ponte”), i Morosini a S.Stefano in Campo (ossia quelli del doge Francesco Morosini), i Morosini a S.Trovaso, i Morosini a S.Maria Formosa, ecc.

²⁰ I patrizi veneti portavano tutti, indistintamente, il titolo di Nobil Uomo (N.H.) e le donne di Nobil Donna (N.D). Per la famiglia di Giovanni Morosini, futuro vescovo di Verona, si veda in A.S.VE, M.Barbaro, *Arbori de' Patritii Veneti*, vol.V, p.376 (in realtà di tratta della prosecuzione dell'opera del Barbaro, che era già defunto nel Settecento)

²¹ DANDOLO, *La caduta della Repubblica di Venezia...*, p.163; MOSCHINI, *Della letteratura veneziana...*, III, p.207 e 211. Sia il Dandolo che il Moschini ci informano come Giuseppe Morosini sia autore di due composizioni musicali date alle stampe: “Davidde trionfatore del Gigante” e “Caino e Abele”. Il Moschini si preoccupa inoltre di ricordarci che i drammi del Metastasio “furono tutti da lui vestiti di note musicali”. Prima del 1780 lo vediamo accolto tra i Filarmonici di Bologna. Giuseppe sedeva tra i membri della Quarantia Criminal già nel 1770 all'epoca in cui suo fratello Giovanni fu nominato vescovo di Chioggia dal Senato Veneto (La Temi Veneta .. anno 1770). Il Moschini riferisce che Giuseppe Morosini morì l'11 luglio 1805. Giacomo Morosini invece aveva altri interessi; possedeva un orto botanico nella zona della Misericordia presso Cannareggio, con una raccolta di piante rare, inoltre aveva una collezione mineralogica di cui molti esperti del settore parlavano negli anni attorno al 1775 (vd. ad esempio gli Atti dell'Accademia di Siena detta dei Fisiocritici, tomo V, Siena 1775 e il Giornale d'Italia: spettante alla scienza naturale, tomo XI, Venezia 1775). Questi due fratelli del vescovo Morosini vengono ricordati anche nella Gratulatio letta da don P.Lombardo nel 1773 in occasione dell'ingresso del Morosini nella diocesi di Verona (Oratio in Translatione Ill.mi ac Rev.mi DD Joannis Morosini a clodiensi ad veronensem episcopatum habita a Peregrino Lombardo sacerdote veronensi). Altre informazioni e dati biografici sulla famiglia dei Morosini a S.Polo sul Ponte si trovano qua e là in giornali e opuscoli del Settecento. Ad esempio, in un elenco di patrizi veneti, volumetto stampato a Venezia nel 1719, leggiamo l'intero stato famiglia dei Morosini di S.Polo al Ponte poco prima della nascita del nostro futuro vescovo (vd. Vincenzo Maria Coronelli, *Nome, cognomi, età de' Patrizi Veneti viventi e de' Genitori*, Venezia MDCCXIX). Nel “Protogiornale per l'anno 1762 ad uso della Serenissima Dominante” contenente l'elenco di tutti i Patrizi Veneti aventi qualche incarico politico, amministrativo, religioso o di altro tipo, vediamo che in quell'anno dei membri della famiglia Morosini di S.Polo sul Ponte era già defunto il padre Alvise q.Daniel Morosin, mentre i suoi figli Daniel, Giacomo, Antonio e Iseppo erano già stati ammessi a far parte del Maggior Consiglio; dell'altro figlio, Zuanne ossia il nostro Giovanni, nato 22 luglio 1719, c'è scritto che è ecclesiastico e precisamente tra i monaci cassinesi. Nello stesso giornale si legge pure che Antonio si era sposato nel 1739 con Polonia Zorzi e Iseppo nel 1756 con Camilla Querini. Da ricordare sempre che le date sono indicate “more veneto” per cui i mesi di gennaio e febbraio vanno attribuiti all'anno successivo rispetto a quello che viene riportato. In A.S.Vat. Proc.Dat.147, f.81-82 tra i documenti spediti a Roma in occasione della nomina a vescovo di Chioggia c'è una copia tratta dal libro dei battesimi della chiesa parrocchiale di S.Maria Nuova, da cui si apprende anche che il Morosini, nato il 22 luglio 1719, fu battezzato il 30 luglio 1719 ed ebbe a padrino il N.U. Antonio Mocenigo, allora Provveditore Generale nella fortezza di Palma. Il simbolo araldico dei Morosini dalla Sbarra è caratterizzato da uno scudo con banda (sbarra) in diagonale dall'alto a sinistra verso il basso a destra e lo ritroviamo anche come componente dell'insegna episcopale del vescovo Morosini

sovrintendeva all'attività dei sensali. E suo padre Daniele q.Alvise, non ancora nonno del futuro vescovo, era membro della prestigiosa Quarantia Criminal, di cui fu uno dei capi nel bimestre dicembre 1713 - gen.1714. Nello stesso periodo, ossia 1713-1714 un Giornale dell'epoca registra come membri del Maggior Consiglio sia Daniel Morosini che i figli: Alvise, Iseppo, Antonio e Zuanne, tutti nati sul finire del Seicento (²²). Tutti e quattro i figli di Daniel erano entrati a farvi parte in anticipo sull'età prevista, a seguito di estrazione della "balla d'oro" (²³). Nel 1705 Alvise, non ancora padre del nostro, fu eletto consigliere a Corfù (²⁴). Nel 1711 il giovanissimo Antonio, a soli 22 anni, viene nominato "governatore di nave" e lo stesso incarico ricopre nel 1716 all'epoca della guerra contro i Turchi e del famoso assedio di Corfù.

Raccogliendo i dati che emergono da giornali, protogiornali, ecc. tra fine Seicento e primo Settecento, e mettendoli insieme all'albero genealogico della famiglia riportato nel manoscritto di M.Barbaro "Arbori de' Patrizi Veneti", abbiamo il seguente quadro della famiglia Morosini a S.Polo sul Ponte, precisando che tale denominazione comincia con i discendenti di Alvise (nato 1619):



²² Lo si viene a sapere da "Il Giornale per l'anno MDCCXIV che elenca gli Elettori e gli Eletti dal Serenissimo Maggior Consiglio, e dall'Eccellentissimo Senato ne' suoi Magistrati di Venezia" il quale fornisce l'elenco di tutti i membri delle numerose magistrature veneziane o che ricoprivano comunque qualche incarico

²³ Ogni anno nel giorno di S.Barbara i patrizi non ancora venticinquenni partecipavano all'estrazione della balla d'oro che permetteva a trenta di loro l'ingresso anticipato al Maggior Consiglio

²⁴ In epoca veneziana l'isola di Corfù era governata da un patrizio veneto che era nominato per due anni e che amministrava la giustizia assistito da due consiglieri, anch'essi patrizi veneziani

²⁵ Alvise Morosini fu membro dei Pregadi (il Senato) per alcuni anni e Savio di Terraferma nel 1682; morì nel 1694 all'età di 75 anni

²⁶ I Cassetti di S.Stin al Ponte erano di recente nobiltà, ascritti al patriziato di Venezia nel 1662 all'epoca della guerra di Candia, previo il versamento di centomila ducati, quando la Serenissima necessitava di ingenti somme di denaro per sostenere la lotta contro i Turchi. Nel periodo tra giugno 1718 e novembre 1719 (siamo proprio nel periodo in cui nasce il nostro futuro Vescovo) Flaminio Cassetti q.Iseppo, fratello di Elisabetta, è Rettore nella città di Crema (a Crema il Rettore aveva i compiti unificati del Podestà e del Capitano). Qualche anno dopo (1732) lo troviamo tra i Patrizi eletti o sorteggiati nel complicatissimo iter che portava all'elezione dei membri che avrebbero scelto il nuovo Doge (Notizia Giornale Storica della Sedia Ducale vacante per la morte del Serenissimo Principe D.D.Carlo Ruzini doge CXIII di Venezia, Venezia MDCCXXXII)

²⁷ Giacomo Bembo q.Lorenzo ricopre il ruolo di Podestà a Muggia nel 1707. Suo padre Lorenzo Bembo, figlio di Andrea, rimase ferito in modo grave nel 1668 combattendo contro i Turchi all'epoca della guerra di Candia; morì nel 1703 all'età di 66 anni

Lo stato di famiglia dei Morosini a S.Polo sul Ponte, rispettivamente rilevato nell'anno 1719 quando stava per nascere Zuanne, il futuro vescovo (che infatti non compare nella prima rilevazione), e nell'anno 1744 quando il nostro era un semplice monaco cassinese (²⁸)

MOROSINI a S. POLO sul Ponte LII

† 619.9. Mzo Alv.	q. Daniel	59. Bianca Filani q. Nic. †
59.15. Feb. Daniel	q. Alvise	86. Betta Caffetti q. Isep.
87.25. Ap. Alvise		713. Ant. Bembo d. Giac.
88. 5. Nov. Iseppo		
89.18. Gen. Ant.	d. Daniel	
91.18. Ag. Zne		
Bianca		718. Ant. Fr. Farset. q. Isep.
714.30. Sett. Daniel	d. Alv.	
715. 2. Gen. Giac.		
717.25. Ap. Ant.		

MOROSINI a S. Polo sul Ponte.

† 659.18. Feb. Dan. q. Alv.	q. Dan.	86 Elisab. Caffetti q. Isep. q. †
87.25. Ap. Alv.		713. Ant. Bembo d. Giac. q. Lor.
91.18. Ag. Zne	q. Dan. q. Alv.	
† Bianca	18. Ant. Fr. Farsetti q. Isep. q. Ant. Fr. †	
714.30. Sett. Dan.		
15.2. Gen. Giac.	d. Alv. q. Daniel	
17.25. Ap. Ant.		39 Polonia Zorzi q. Z. Car. q. Almo
19.22. Lug. Zne		Cassinense
32.27. Ap. Isep.		
742.16. Lug. Franc. Alv.	d. Ant. d. Alv.	

Entrato ancor giovane nel monastero di S.Giorgio Maggiore a Venezia, fra i benedettini cassinesi, monaco professore nel 1738, Giovanni Morosini (che conserva il suo nome di battesimo) vi fu consacrato sacerdote nel 1743 (²⁹). Niente, invece, ci dice sia stato monaco in Santa Giustina di Padova anche se i contatti non sono mancati (³⁰). Ma se il monastero padovano era certamente un buon centro di raccolta e di diffusione delle

²⁸ V.M.CORONELLI, Nome, cognomi, età de' Patrizi Veneti viventi, e de' Genitori loro defonti, in Venezia MDCCXIX (1719) e Nomi, cognomi, età de' Patrizi Veneti viventi, e de' Genitori loro defonti, Venezia 1744

²⁹ B.Univ.PD, Matricula Profess. Vivent.: (Monachorum Cassin.), ms.847. RITZLER-SEFRIN, Hierarchia Catholica..., VI, p.170 e SAVIO, Devozione di Mons.A.Turchi..., p.339 in nota. Il monastero di S.Giorgio Maggiore a Venezia, o comunque l'ordine dei monaci cassinesi, attirava in quel periodo molti giovani patrizi, più di altri ordini monastici: tanto per fare un esempio nel 1750 su cento e due ecclesiastici regolari provenienti da famiglie patrizie veneziane c'erano ben 33 cassinesi, a fronte di 15 gesuiti, 13 somaschi, ecc. mentre i cappuccini erano solo sette ed i domenicani quattro. Il monastero di S.Giorgio maggiore a Venezia era stato fondato proprio dal monaco Zuanne Morosini, omonimo del nostro

³⁰ Il Pighi ritiene che Morosini sia stato in S.Giustina, ma nessuna prova egli ha di quanto afferma, mentre né il processo canonico per l'elezione di Giovanni Morosini a vescovo di Chioggia (A.S.Vat., Proc.Dat.147, f.81-84) né le "gratulationes" tenute in suo onore in occasione dell'ingresso alla sede vescovile di Verona ne fanno cenno. Si veda PIGHI, Cenni storici..., p.149; per le

dottrine gianseniste, quello di Venezia non doveva essere molto lontano dalle idealità di Porto Reale, quando si pensi che molto più tardi il Pujati, annunciando la morte di Mons. Federico Giovannelli, contemporaneo del Morosini, dirà: “E’ morto il Patriarca di Venezia, che sarebbe stato un santo monaco, se si fosse vestito in S.Giorgio da giovine, come disse una volta che bramava fare” ⁽³¹⁾. Fiducia, quella del Pujati, riposta tanto nell’ordine dei benedettini cassinesi ⁽³²⁾ quanto nel singolo monastero.

Di lì a poco il nostro si ritrovò lettore - vale a dire insegnante - di filosofia e di teologia, compito che assolse per oltre ventiquattro anni, avendo come discepoli, fra gli altri, Giuseppe Maria Bressa e Bonaventura Venier ⁽³³⁾, sui quali converrà fermarci un momento per avere alcuni utili indizi sul possibile tipo di insegnamento del padre lettore Giovanni Morosini.

Giuseppe Maria Bressa era nato a Venezia ed era entrato come alunno presso i benedettini di S.Giorgio, al tempo in cui vi insegnava il futuro vescovo di Verona, e si fece a sua volta benedettino ⁽³⁴⁾. “L’insegnamento avuto dai benedettini era impostato ad una teologia positiva che si fondava sulla S.Scrittura più che sulla teologia speculativa scolastica” ⁽³⁵⁾. Promosso vescovo di Concordia, nel 1779, per volere del Senato, egli dimostrò sempre avversione per tutto ciò che poteva apparire novità in fatto di religione, “perchè il nome di novità fu sempre un orrore alla fede, che venuta dal Cielo, sola tra le vicende, e le invenzioni dell’uomo non cambia giammai”, e un rigorismo in campo morale tali che hanno aperto una problematica discussione circa l’adesione o meno alle teorie gianseniste da parte del Bressa ⁽³⁶⁾. Il Calepio, noto benedettino cassinese, ma più noto ancora come aderente alle dottrine di Porto Reale ⁽³⁷⁾, traducendo l’opera giansenista del vescovo di Soissons ⁽³⁸⁾, volle dedicarla proprio al Bressa. Un altro fatto abbastanza indicativo può essere l’assenza del Bressa in occasione del passaggio di Pio VI per il Veneto nel 1782, elemento cui lo Zovatto dà una semplice importanza problematica, ma che, se noi lo accostiamo all’analogo episodio di cui fu protagonista il Morosini, può fare un po’ di luce su entrambi.

L’altro personaggio che vale la pena di vedere più da vicino, in quanto anch’egli fu allievo del Morosini in S.Giorgio Maggiore, è padre Bonaventura Venier. Amico del Bressa, con cui rimarrà in contatto epistolare ⁽³⁹⁾, il Venier sarà più tardi abate del monastero di S.Giorgio e in ottimi rapporti col Pujati. A Venezia egli riceve le casse contenenti i testi giansenisti che il canonico Dupac de Bellegarde ⁽⁴⁰⁾ spedisce al Pujati. “Les caisses de livres arrivaient des Pays-Bas au P.Venier parce que le transport se faisait par mer. Elles

gratulationes vd.BONVICINI, J.Morosini a Clodiensi ad Veronensem sedem erecto..., p.IX-X e UBERTI, J..Mauroceno a Clodiensi ecclesia ad Veronensem tranlato..., p.VI

³¹ Pujati a Guadagnini, da Praglia 21 gennaio 1800, in FEDERICI, Echi di giansenismo in Lombardia..., p.141

³² E’ noto come nei monasteri benedettini il rigorismo in campo morale ed il desiderio di una teologia più a contatto con la tradizione patristica fossero elementi che si combinavano con una cultura d’ispirazione agostiniana e con la lettura di testi teologici francesi e portorealisti. Su tale argomento si veda PENCO, Storia del monachesimo...,II, p.131-136

³³ B.Univ.PD, Matricula Profess.Vivent. (mon.cassin.), ms.847

³⁴ Il Bressa era figlio del N.U. Pier Gerolamo e della N.D. Orsola Morosini, di cui non mi risulta se ci sia qualche parentela col vescovo Morosini

³⁵ ZOVATTO, Giuseppe Maria Bressa..., p.221

³⁶ Si veda ZOVATTO, Giuseppe M. Bressa..., p.222

³⁷ Il benedettino cassinese Giovanni Girolamo Calepio (+1810) fu collaboratore di Rotigni e suo biografo: si veda VECCHI, Correnti religiose..., p.454-456 e PESENTI, Note sul giansenismo bergamasco...,p.774

³⁸ Si tratta della “Istruzione per le domeniche e le feste”, stampata a Venezia nel 1791

³⁹ ZOVATTO, Giuseppe M. Bressa..., p.231 n.22

⁴⁰ Il canonico Dupac de Bellegarde, giansenista francese in contatto, oltre che con Pujati (vd. VECCHI, Correnti religiose..., p.461) anche con Scipione de’ Ricci. Per questo personaggio, assai influente sul vescovo di Pistoia e Prato, si veda RODOLICO, Gli amici e i tempi di Scipione de’ Ricci..., p.49-113

debarquaient donc a Venise, où un imprimeur devoué aux intérêts jansénistes, Simone Occhi, en prenait livraison et les transmettait à Saint-Georges-Majeur. De là ces livres étaient adressés a leurs divers destinataires” (⁴¹). Parlando di lui al comune amico Guadagnini, il Pujati dirà: “Il P.Ab.Venier la riverisce moltissimo: ma è difficile, amico, che per ora lo vediamo vescovo, finchè il partito gesuitico prevale in Roma e in Venezia” (⁴²). E pochi mesi dopo: “Il Rev.mo Venier sta bene, e la riverisce; ed aspetta i 6 del venturo, in cui si eleggerà il Vesc. di Caorle: ma egli nel caso che sia nominato ha pronta una protesta per non essere ballottato, e così strapazzato per essere giansenista, com’è seguito nella ballottazione di Chioggia” (⁴³).

I nomi di Venier e del suo amico Bressa ricorrono abbastanza spesso nell’epistolario Pujati-Guadagnini, e tutte le volte che sono ricordati è sempre con lode; così il Pujati: “Ho veduto co’ miei occhi che Mgr.Arciv.di Udine, e Mgr.Vescovo di Concordia seguono a promuovere le buone dottrine” (⁴⁴), e quando il Pujati parla di “buona dottrina” il significato è uno solo.

Se è una pretesa forse eccessiva voler dedurre un certo tipo di insegnamento svolto in campo teologico dal Morosini in S.Giorgio Maggiore attraverso i risultati su alcuni allievi, sarebbe però trascuratezza dimenticare tali indizi. Un altro piccolo elemento da aggiungere a proposito del periodo in cui il Morosini fu monaco in S.Giorgio è il fatto che Lodovico Ricci di Chiari (⁴⁵), “passato a Venezia” nel 1760, “ebbe a godervi pressochè tutte le mattine de’ non pochi giorni che vi si trattenne, la conversazione erudita”, tra gli altri, del nostro Morosini (⁴⁶). Ed è anche questo un elemento che, posto vicino ad altri che vedremo più avanti, aumenta la visuale di quanto andiamo ricercando.

⁴¹ VAUSSARD, *Le jansenisme venetien...*, p.422-423

⁴² Lettera da Padova, 22 febr.1794, in FEDERICI, *Echi di giansenismo in Lombardia...*, p.124

⁴³ FEDERICI, *Echi di giansenismo in Lombardia...*, p.126 (lettera da Venezia, 26 luglio 1794)

⁴⁴ FEDERICI, *Echi di giansenismo in Lombardia...*, p.127 (lettera dalla Brenta, 27 ott.1794). E’ interessante anche notare che il Venier, come l’arcivescovo di Udine Mons.Zorzi, comunicò con la Chiesa di Utrecht: si veda CANNAROZZI, *L’adesione dei giansenisti italiani...*, p.43

⁴⁵ Sul Ricci, che non è parente del famoso vescovo di Pistoia, si veda VECCHI, *Correnti religiose...*, p.194 (e altrove). Mantese, invece, lo pone fra i simpatizzanti del giansenismo: vd.MANTESE, P.Tamburini..., p.74 in nota

⁴⁶ GUSSAGO, *Notizie storiche...*, p.15

Copia tratta dal Libro Battezzati della Parrocchia
e Colleg. Chiesa di S. Maria Nuova da m. L. P. P.
intrapreso: quale ho inserita de verbo ad verbum
e la sequenza, videlicet.

Il 30. Luglio 1719. Domenica.

Giovanni Melchioro figlio del M. M. Albise Morosini
Daniel e della M. D. Antonia figlia del M. M.
Gombato figlio di Comaro giugale nato li an.
Fu il padrino il M. M. Giovanni Capadonia
Giovanni Moro della Parrocchia di S. Tomaso
M. M. Antonio Morosini fu de m. Pietro Moro
Moro. Fuol nella Parrocchia di Calma come da lui
negli atti del Sig. Giugale Alestachio M. M. fu in
Calma. Alla M. D. Margherita da uero. Parola
della Parrocchia di S. Pietro in Bravara. Battezzato
il B. m. Sig. Giovanni. Giovanni. Giovanni di questo
Chiesa.

Di Sig. P. D. R. 18. Marzo 1770

2112

Vol. P. Fran. Albise Morosini di
mano prof. col Sigillo di Chiesa

CAPITOLO II

BREVE CENNO AL MOROSINI VESCOVO DI CHIOGGIA

Il monaco Morosini, che – come abbiamo visto – ricopre per ben 24 anni l’incarico di “lettore” nel monastero di S.Giorgio Maggiore a Venezia, si dedica allo studio e all’insegnamento di filosofia e di teologia, ma è in contatto anche con l’ambiente esterno, sia ecclesiastico sia laico. Ad esempio frequenta la famiglia degli Erizzo, patrizi veneti ⁽⁴⁷⁾, si reca abitualmente a Murano per incontrare il Giustiniani vescovo di Torcello ⁽⁴⁸⁾, si iscrive all’Accademia toscana della Colombaria, dove è accolto con lo strano pseudonimo de L’Azzardoso; nel 1749 è tra i sottoscrittori (vale a dire gli abbonati) che ricevono i tomi del “Dizionario universale delle arti e delle scienze” anche se una copia dello stesso dizionario viene già acquistata per la biblioteca del Monastero di S.Giorgio; nel 1756 fa parte dei Padri Visitatori che si recano al Monastero di S.Callisto a Roma; ecc.

Negli anni Sessanta viene più volte mandato qua e là come predicatore, ad esempio nella prestigiosa chiesa di S.Zaccaria a Venezia città, nella vicina Chioggia e almeno due volte a Verona, nell’avvento 1762 e nella quaresima 1768 ⁽⁴⁹⁾.

La fama che il monaco Morosini andava acquistando come predicatore negli ultimi anni, ma soprattutto la nobiltà della nascita e l’illustre sua parentela, inducevano il Senato veneziano a eleggerlo vescovo di Chioggia ⁽⁵⁰⁾, la cui sede era rimasta vacante per il trasferimento del titolare a quella di Ceneda. Il Senato veneziano, cui competeva all’epoca la nomina, lo elesse vescovo di quella città il 13 gennaio 1769 “more veneto” cioè 13 gen.1770 ⁽⁵¹⁾. Il Morosini ottenne la conferma pontificia il 28 maggio e fu consacrato in Roma dal card. Calino il 3 giugno 1770. Fece il suo solenne ingresso in diocesi il 18 settembre dello stesso anno ⁽⁵²⁾.

Non si trattava certo di una diocesi ricca ⁽⁵³⁾: la rendita della mensa vescovile, che era di circa novecento ducati ⁽⁵⁴⁾, era infatti insufficiente a garantire “al prelato li necessari mezzi di un decente mantenimento”,

⁴⁷ Lo dice lo stesso Morosini nell’introduzione al volume in cui raccoglie quattro omelie da lui tenute nella cattedrale di Verona e dedicate al nobile Andrea Erizzo

⁴⁸ La residenza dei vescovi di Torcello era stata spostata a Murano, nel palazzo Giustiniani

⁴⁹ Era stato a Verona per l’Avvento 1762 (Per il P.lettore D.Gio.Morosini... oratore nella cattedrale di Verona l’Avvento 1762) e per la Quaresima 1768 (Per il P.lettore D.Gio.Morosini... oratore nella cattedrale di Verona la Quaresima dell’an.MDCCLXVIII). Il Sommacampagna riferisce che “prima di esser Vescovo di Chioggia e poi di Verona tenne quaresimale in Duomo essendo Monaco con grande applauso” (A.Bibl.VR, Busta Sommacampagna n°113). Per quanto riguarda la sua presenza in Chioggia come predicatore, è lo stesso Morosini che ce lo ricorda nella sua prima lettera pastorale come vescovo di Chioggia (Epistula pastoralis J.Morosini Clodiensis Episopi..., p.IV). Il Federici scrive che il nostro fu anche in S.Zaccaria di Venezia, sempre come predicatore (FEDERICI, Elogi istorici..., III, p.31 app.)

⁵⁰ Molto spesso erano i “meriti” di famiglia (ossia la sua importanza e il prestigio) e la rete delle relazioni tra famiglie patrizie che portavano alla nomina di un vescovo, per cui non era raro vedere alcuni patrizi che diventavano vescovi in giovane età (mentre il nostro aveva ormai cinquant’anni al momento della sua elezione). Ad esempio GianAgostino Gradenigo, già alunno del nostro a S.Giorgio Maggiore, lo precede nella sede clodiense diventando vescovo a 37 anni. Giovanni Bragadin diventa vescovo di Verona nel 1733 all’età di 34 anni. E Paolo Francesco Giustiniani, fratello di quel Nicolò Antonio che poi sarebbe diventato vescovo di Verona, viene eletto vescovo di Chioggia nel 1744 a soli 29 anni

⁵¹ L’anno a Venezia iniziava il 1° marzo e terminava alla fine di febbraio, per cui il 13 gen.1769 è in realtà il 13 gen.1770. In G.VIANELLI, Nuova serie dei vescovi di Malamocco e di Chioggia, ed.1790 si legge che nella votazione in Senato furono “abballottati” otto candidati e che il nostro fu eletto con 125 voti a favore e 54 contrari; il primo dei non eletti era Lorenzo Maria Balbi che ne ebbe 94 pro e 84 contro, seguivano altri con molti meno voti favorevoli

⁵² CAPPELLETTI, Le chiese d’Italia..., X, p.405

⁵³ Fra l’altro “l’abbitazione di Mr. Vescovo bisognosa di qualche riparo” (A.S.Vat., Proc.Dat.147, ff.82-83)

⁵⁴ A.S.Vat., Proc.Dat.147, ff.82-83

onde il Minor Consiglio della città, continuando “la lodevole pratica tenuta verso li prelati antecessori di codesta diocesi”, veniva in aiuto concedendo al nuovo vescovo l’annuo sussidio di duecento ducati ⁽⁵⁵⁾.

La piccola diocesi di Chioggia “contiene sotto di se sei luoghi” così si esprimeva un testimone sentito in vista della consacrazione a Roma del Morosini ⁽⁵⁶⁾ e annoverava poche decine di parrocchie, inoltre non disponeva di un proprio seminario per l’istruzione dei futuri sacerdoti. La popolazione era costituita in prevalenza da pescatori e da poveri contadini, forse ancora da qualche addetto alle saline. Nell’introduzione a una sua nota commedia ⁽⁵⁷⁾, proprio in quegli anni Carlo Goldoni scrive che “di sessanta mila abitanti di quel paese (ossia Chioggia e dintorni) ve ne sono almeno cinquanta mila di estrazione povera e bassa, tutti per lo più pescatori o gente di marina”.

Nel nuovo incarico Giovanni Morosini si dà veramente da fare “nullo labore fractum, nullo territorium periculo, nulla revocatum necessaria quiete, aut blanda voluptate, ratus non decere Episcopum noctem dormire solidum” ⁽⁵⁸⁾. Un teste sentito nel 1772 in occasione della sua traslazione alla sede veronese, dice che in quel poco lasso di tempo aveva già visitato la diocesi ⁽⁵⁹⁾.

Nel breve periodo in cui fu vescovo di Chioggia si impegnò a fondo a favore del seminario ⁽⁶⁰⁾ “quod erexit, legibus munivit, auctoritate et assiduitate roboravit” ⁽⁶¹⁾. E l’attenzione per il seminario, ma soprattutto per chi c’era dentro, la ritroveremo a Verona.

Il Podestà di Chioggia, Alvise Contarini, in un dispaccio al Senato, scrive così a proposito del vescovo appena traslato dalla diocesi clodiense a quella veronese: “Dimessa avendo il benemerito Prelato Monsignor Morosini questa Diocesi stante la di lui traslazione al Vescovato di Verona assentita da Vostra Serenità coll’approvazione delle di lui Bolle, mi credo nell’obbligo di parteciparlo a pubblico lume. Lascia qui egli una grata memoria del zelo suo Pastorale nella ben regolata disciplina di questo Clero, nella frequente assistenza alle pubbliche spirituali funzioni, nella paterna sua carità verso questa misera e numerosa popolazione, e nell’aver incominciato coi Pubblici Sovrani assensi a ridurre ad uso di Seminario la fabbrica del soppresso Convento di S.Domenico (...) Chioza 17 Febbr° 1772” ⁽⁶²⁾

⁵⁵ A.S.VE, Senato 28 luglio 1770, Roma ordinaria, R°112, f.32 t°

⁵⁶ A.S.Vat., Proc.Dat.147, ff.82-83 – il teste però non precisa di quali si trattava ma li dà per scontati. Si trattava senz’altro di Chioggia città, Pellestrina, Cavarzere, Loreo e Malamocco (ormai disabitata), e forse anche dell’attuale Sottomarina

⁵⁷ C.GOLDONI introduzione alla commedia “Le baruffe chiozzote”. La commedia fu rappresentata per la prima volta a Venezia nel 1762, pochissimi anni prima che il Morosini fosse eletto vescovo di Chioggia

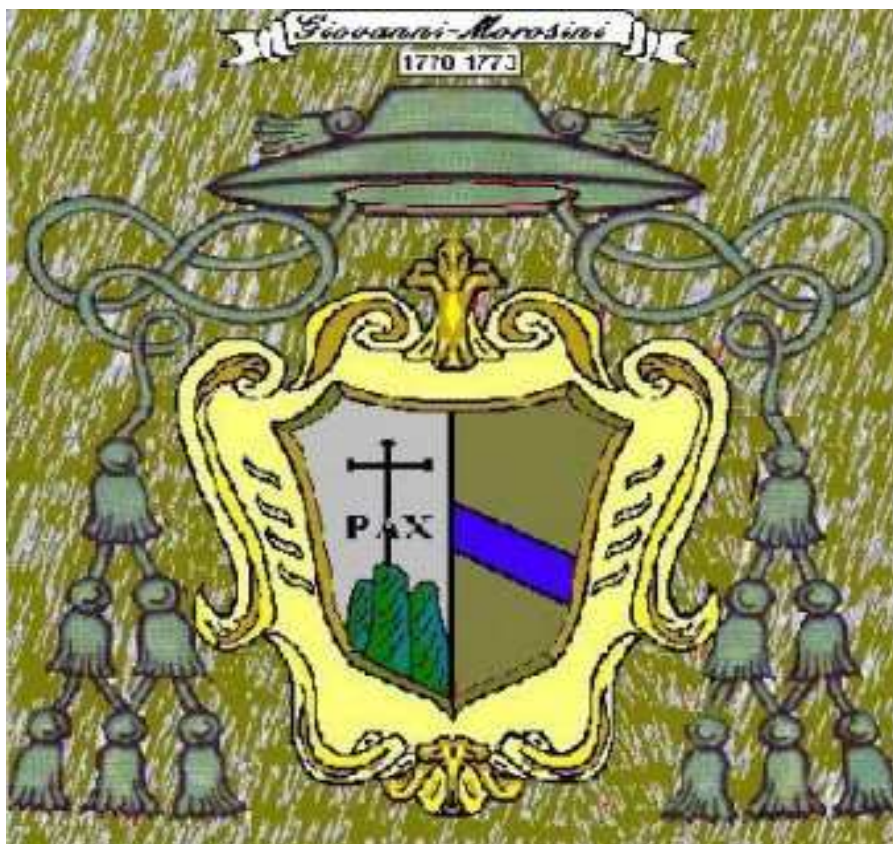
⁵⁸ UBERTI, Gratulatio J.Mauroceno..., p.XI

⁵⁹ Arch.Segr.Vat. Proc.Dat.149, f.143 testimonianza di Padre Benaglio

⁶⁰ L’opera era stata voluta dal vescovo Grassi, ma la volontà degli eredi aveva impedito che fosse realizzato il desiderio testamentario del Grassi. Soltanto con il vescovo Gradenigo era stato possibile riprendere in mano con successo le trattative e il Morosini, successore del Gradenigo, “giunse ad aprirlo dopo aver sostenuto mille spese e fatiche” (MOSCHINI, Della letteratura veneziana..., I, p.19 ed inoltre CAPPELLETTI, Le chiese d’Italia..., X, p.405-406)

⁶¹ UBERTI, gratulatio J.Mauroceno..., p.XI

⁶² G.VIANELLI, Nuova serie de Vescovi di Malamocco e Chioggia, ed.1790 – la data è “more veneto”



Lo stemma araldico di Giovanni Morosini, vescovo di Chioggia
(si noti nella parte dx dello scudo la banda obliqua o sbarra dei Morosini, detti appunto “Morosini della Sbarra”
e sulla sx la croce che si interseca con la scritta Pax, caratteristica dei Benedettini al cui ordine il Vescovo apparteneva)

CAPITOLO III

IL VESCOVO MOROSINI ed i RAPPORTI CON IL CAPITOLO DEI CANONICI, CON GLI EX GESUITI E CON IL SEMINARIO

Chioggia era solo una tappa limitata nel tempo, giusto per assegnare al nobile Morosini il titolo episcopale. Dopo neanche tre anni, nel dicembre 1772, egli viene trasferito (traslato) a Verona, chiamato a sostituire il Giustiniani ⁽⁶³⁾, e Verona era una diocesi assai più ricca ⁽⁶⁴⁾ ed importante di quella che lasciava, molto più vasta e territorialmente diversificata ⁽⁶⁵⁾, soggetta per “il temporale” (come si diceva allora) non solo allo Stato Veneto, ma in parte anche all'imperatore d'Austria (alcune parrocchie nel mantovano e nel trentino).

Il nostro vi fece solenne ingresso pochi mesi più tardi ⁽⁶⁶⁾, ma prima ancora di entrare nella nuova diocesi che gli era stata affidata, in una lettera di suo pugno spedita da Chioggia promette solennemente al Doge di rispettare le leggi del governo veneto: “Quanto però l'ampiezza e la dignità della nuova sede maggiormente mi onorano, tanto maggiore si rende il mio impegno di compiere a norma, e secondo la santità delle Vostre Leggi tutta l'estensione dei miei doveri” ⁽⁶⁷⁾.

La prima impressione sul clero deve essere stata buona, se vogliamo stare a quanto scrive di lui don Perazzini, parroco di Soave, in una lettera all'amico canonico Dionisi ⁽⁶⁸⁾:

Ill.mo e Rev.mo Sig. e P.rone Col.mo

Gran fatti che una volta o l'altra io non abbia l'onore di abboccarmi con V.S. giacchè ho trovato in S.Zeno alcune cose, che fanno per Lei. Ma in tutte le cose ci vuol pace e pazienza. Il nostro Prelato, sia quel che si vuole, è molto compito. Quando sono andato a inchinarlo mi ha detto di volermi fare una visita, e me l'ha fatta con somma umanità. Il tempo farà vedere quel che viene da buon fondo, e quel che da politica. Io intanto vorrei tutti i Vescovi di questo taglio.

L'Opera sua sarà tutta, o presso che tutta stampata

di V.S. Ill.ma e R.ma
Soave li 19 Agosto 1773
Divot.mo ed Ob.mo Servitore
Bortolo Perazzini

L'arrivo del nuovo vescovo a Verona coincide con la soppressione, da parte di Clemente XIV, della Compagnia di Gesù ⁽⁶⁹⁾. Fino ad allora i giovani delle più nobili e benestanti famiglie veronesi venivano

⁶³ Nicolò Antonio Giustiniani, che era figlio di una Morosini, subentrava al card.Priuli, vescovo di Padova, da poco scomparso. Il Giustiniani era stato monaco benedettino in S.Giustina di Padova, promosso dapprima vescovo di Torcello nel 1753, quindi traslato a Verona nel 1759; morì vescovo di Padova (notizie sul Giustiniani anche in SAVIO, *Devozione di Mons.A.Turchi...*, p.379 n.1 ed in EDERLE, *Dizionario cronologico...*, p.84)

⁶⁴ A.S.Vat., Proc. Dat.149, ff.139-141: la rendita della stessa mensa vescovile si aggirava sugli ottomila ducati annui

⁶⁵ Si pensi all'ampia zona collinare e montuosa, di cui non c'è traccia nella diocesi clodiace

⁶⁶ Nel febbraio 1773, secondo il Cappelletti (CAPPELLETTI, *Le chiese d'Italia...*, p.406). L'orazione gratulatoria dell'Uberti è invece di dieci mesi posteriore alla nomina del Morosini a vescovo di Veona (14 dic.1772), ma può anche essere stata recitata in occasione della ripresa delle lezioni in seminario, a nome del quale l'Uberti tiene la sua “gratulatio”. Resta comunque il fatto che la prima lettera pastorale del Morosini al popolo della diocesi di Verona, datata 15 marzo 1773, è spedita dal monastero di S.Giorgio Maggiore a Venezia

⁶⁷ Arch.St.VE - la lettera, spedita da Chioggia, è datata 8 febbraio 1772 more veneto, ossia 1773

⁶⁸ Bibl.Com.VR, ms – epistolario Dionisi-Perazzini, copia di lettera da Soave, 19 Agosto 1773

⁶⁹ “Dominus ac Redemptor” 21 luglio 1773

educati nel collegio di S. Sebastiano, tenuto appunto dai Gesuiti ⁽⁷⁰⁾, ma da quel momento doveva essere la città stessa a provvedere direttamente all'educazione di questa gioventù, ed infatti essa acquistava "il Diritto e possesso della Chiesa di S. Sebastiano col titolo di suo jus Patronato sotto l'immediata Pubblica protezione congiuntamente al sopradetto Collegio" ⁽⁷¹⁾. In realtà la situazione non cambiava di molto: partito da Verona il gruppo di gesuiti presenti in S. Sebastiano, vi tornavano gli oriundi veronesi già appartenenti alla soppressa compagnia, e proprio fra questi il consiglio della città sceglieva i nuovi maestri per quelle che erano ormai diventate le Scuole Pubbliche di S. Sebastiano. Su sei insegnanti infatti ben tre appartengono alla soppressa compagnia e le loro materie di insegnamento non hanno certo un'importanza secondaria; essi hanno in mano l'insegnamento delle classi superiori: Fortis ⁽⁷²⁾ è maestro di umanità (quarta classe), Gioachino Avesani insegna retorica (quinta classe) ed il conte ab. Taddeo Nogarola, provvisoriamente prefetto del collegio, è maestro di filosofia (sesta classe) ⁽⁷³⁾. Qualche tempo più tardi il Fortis passerà ad insegnare filosofia, mentre un altro ex gesuita, Francesco Butturini, sarà il nuovo prefetto delle scuole ⁽⁷⁴⁾. Significativa quindi la ferma presa di posizione del vescovo Morosini: "La città - dice Del Bene nel suo diario - è nella irresoluzione di far le scuole pubbliche per la insistenza del Prelato nel negare a quegli eletti maestri la facoltà d'udir le confessioni de' giovani, e di far loro i discorsi nelle Congregazioni. Dovendo essa Città spendere molto di più negli onorarj de' Confessori e Ragionatori sacri quando questi sian esteri, di quello che spenderebbe quando fossero gli stessi che devono insegnare ai giovani, va forse a rischio di restare sospesa un'opera così lodevole" ⁽⁷⁵⁾. Ed è ancora il Del Bene che continua così: "Le scuole si sono aperte in Verona, s'è udita la fatale campana odiosissima ai ragazzi scolari, e nel q.m Collegio di S. Sebastiano si lavora di qua e di là per dare un più regolato assetto alle cose. Mons.r Vescovo persiste nel suo pristino sentimento, offeso, s'è vera la congettura d'alcuni, da questo, che la Città non abbia partecipato a lui il piano della scuola prima di stabilirlo. Io peno a credere il nostro Prelato capace di una simile faiblesse: Ma non entro d'avvantaggio in questo discorso io che forse per qualche avanzo d'attaccamento al Gesuitismo, potrei uscire in qualche poggiana" ⁽⁷⁶⁾.

E' da dire che in passato i rapporti tra Vescovo e Capitolo dei canonici non erano sempre stati idilliaci, e così sembrava essere, ma solo all'inizio, con il nuovo vescovo. Il Morosini infatti pone il veto all'esecuzione di un decreto capitolare, emesso durante la sede vacante, tendente a riaffermare gli antichi privilegi dei canonici nei confronti dell'autorità vescovile ⁽⁷⁷⁾. Ben presto però quell'iniziale contrasto lascia il posto ad un clima non solo di distensione ma anche di reciproca stima, che caratterizza tutto l'episcopato morosiniano.

⁷⁰ GASPERONI, S. Maffei..., p.259: "La maggior parte dei giovani più nobili della città frequentava le scuole dei Gesuiti a S. Sebastiano, quando non era affidata al collegio dei Nobili di Parma"

⁷¹ A.S.VR, Antico Archivio del Comune, busta 328, F.Cal.19

⁷² Prima della soppressione della Compagnia, l'abate Luigi Fortis era insegnante nel collegio dei Gesuiti a Ferrara. Come è noto egli sarà, dal 1820 generale della ricostituita Compagnia di Gesù

⁷³ A.S.VR, Antico Archivio del Comune, busta 71 n.762

⁷⁴ A.S.VR, Antico Archivio del Comune, busta 328 n.18

⁷⁵ DEL BENE, Cronachetta veronese..., p.21 (alla data 13 ott.1774). La testimonianza di Benedetto Del Bene dovrebbe avere una certa attendibilità in quanto lui stesso diventerà, qualche anno più tardi, Presidente delle Scuole Pubbliche (1786). Per altre notizie su B. Del Bene, vd. GALLAS, Tendenze illuministiche..., p.94

⁷⁶ DEL BENE, Cronachetta veronese..., p.22 (alla data 6 nov.1774)

⁷⁷ Bibl.Capit., Cod.cap. DCXLIII. Sulla vicenda dell'annoso contrasto tra i vescovi di Verona e il capitolo dei canonici della cattedrale, i quali intendevano essere esenti dalla giurisdizione del vescovo assieme alle loro dipendenze, cioè S. Maria in Organo, S. Michele di Campagna ecc, si veda: BELVIGLIERI, Verona e la sua provincia..., p.552 ed anche EDERLE, Dizionario cronologico..., p.92

Già nella prima lettera pastorale al clero e al popolo veronese, il neoletto vescovo fa appello alla collaborazione dei canonici definendoli “maximum Cathedralis Ecclesiae decus” ⁽⁷⁸⁾ e nel sinodo diocesano “veluti Confratres Nostri”.

Ma è soprattutto per i suoi riguardi nei confronti dei canonici che il Morosini si attira la loro simpatia ed il loro aiuto. Egli, infatti, “non pago di aver procurato al suo diletto Capitolo da Roma e dal Principe alcuni segni d’onore (lustre ch’ei ben sapeva pochissimo valere) intese più seriamente a ciò che massimo e verace onore gli potea partorire, perchè congiunto al bene dell’intelletto: che vuol dire al religioso e morale avanzamento. Pose impertanto l’animo a vantaggiare la Biblioteca del Capitolo, e ravvisandola ancora troppo angusta al bisogno, pensò ampliarne la sala” ⁽⁷⁹⁾. A tale scopo il prelato dona circa settecento ducati, oltre la metà della spesa, ed inoltre “ducato tremila incirca di libri” quale incitamento ai canonici perchè prendano la “risoluzione di aprire la Libreria ad uso di quelli che applicano allo studio” e in più si accolla anche l’onere del mantenimento del bibliotecario, mentre riesce ad esonerare il capitolo stesso dalla spesa per il sottobibliotecario al quale vengono assegnati undici benefici semplici ⁽⁸⁰⁾.

Il Morosini seguita per tutto il resto della sua vita ad accrescere di nuovi libri la biblioteca capitolare. Quale segno di riconoscenza, i canonici, nel 1782, gli fanno innalzare ancora vivente un busto “in marmo di Carrara” ed inoltre eleggono il nipote del prelato, Alvise Morosini, a far parte del capitolo stesso. Questo giovanotto è un personaggio che ha un po’ l’aria del “cardinal nepote”, naturalmente nelle debite proporzioni, della Chiesa veronese. E’ infatti a lui che lo zio affida il ruolo di vicario generale delle visite pastorali ⁽⁸¹⁾; insieme al canonico Cristoforo Cartolari, presidente della biblioteca capitolare, siede a fianco del vescovo durante la celebrazione del sinodo diocesano; a lui si rivolge per chiedere consiglio prima di ogni passo l’arciprete della cattedrale, Monsignor Muselli, durante la sosta di Pio VI a Verona, nel maggio 1782, quando il prelato è assente dalla città. Alvise Morosini finirà travolto dagli avvenimenti seguiti all’invasione napoleonica: nel maggio del 1797 lo troviamo tra le personalità arrestate, assieme al vescovo Avogadro, dai soldati francesi e rischia anche lui la fucilazione ⁽⁸²⁾. Passata la bufera rivoluzionaria lo vediamo membro del

⁷⁸ Epistula pastoralis J.Morosini Episcopi Veronensis..., p.IV

⁷⁹ GIULIARI, La Capitolare Biblioteca ..., p.52

⁸⁰ GIULIARI, La Capitolare Biblioteca..., p.53-59 – Ecco il testo della lettera inviata dal Vescovo a Mons. Gualfardo conte Ridolfi: Monsignore Amico e Padre Stimatiss., al caso che il Rev. Capitolo nel principio della prossima Quaresima, o in altro tempo, venisse in risoluzione di aprire la sua Libreria ad uso di quelli che applicano allo studio, è pregata V.S. di avvisare in mio nome il Capitolo medesimo, che io, pochi giorni prima della stabilita apertura, farò consegnare per la Libreria suddetta in libero dono ducati tre mila in circa di libri.

Di più per cinque anni, cominciando dal 1780, conterrò al loro sotto-bibliotecario Lire 480 per ogni anno.

Inoltre per quattro anni incominciando dal 1781, pel giorno di S.Lorenzo, conterrò al Rev. Capitolo Ducati 500 all’anno correnti, ad oggetto ch’esso Capitolo trovi modo di stabilire ed assicurarsi per un sotto-bibliotecario l’annuo perpetuo stipendio di Lire 480: quando però io non trovassi per altra strada il detto sotto-bibliotecario di uguale o maggiore stipendio, prima del giorno 10 Agosto 1781.

Finalmente la elezione del sotto-bibliotecario, i pesi, e i doveri del medesimo dovranno dipendere dal solo arbitrio del Rev. Capitolo. Tanto mi dò l’onore di accennare a V.S., e pregarla di comunicarlo alli da me distintamente riveriti suoi e miei confratelli.

D.V.S.

Divotiss. Obbl. Serv. ed Amico
Giovanni Vescovo di Verona

10 Febbraio 1781

⁸¹ A.Curia VR, G.Morosini, visite pastorali 1785-1789

⁸² CARMINATI, Notiziario cronologico..., p.35. L’episodio è riportato anche in GRAZIOLI, Cenni storici..., p.104 e in Ant.PIGHI, Cenni biografici di Mons. Giovanni Andrea Avogadro, opuscolo stampato a Verona nel 1886 (quest’ultimo racconta che il vescovo Avogadro fu arrestato dai Francesi alle tre di notte del 7 maggio 1797 assieme ad altre 46 persone tra cui “il canonico Alvise

capitolo dei canonici anche nel 1811 e lo si viene a sapere da una dichiarazione presentata dal vescovo Liruti al Vicerè d'Italia e sottoscritta dal capitolo dei canonici ⁽⁸³⁾. Da quel momento le cronache lo dimenticano.

Anche il seminario è attentamente seguito dal vescovo, sia sotto il profilo teologico-disciplinare che sotto l'aspetto edilizio ⁽⁸⁴⁾. Il Morosini provvede anzitutto ad isolarlo il più possibile per allontanare da esso ogni pericolo morale e materiale ⁽⁸⁵⁾; acquista pertanto le case e i terreni limitrofi al primitivo edificio iniziato dal vescovo Barbarigo ⁽⁸⁶⁾. L'opera vede la conclusione con l'inaugurazione della facciata, in stile neoclassico, proprio nel 1789, poco prima della morte del Morosini. Sostituito il Marzagaglia ⁽⁸⁷⁾ con G.B.Martinelli, che sarà per tutto il periodo morosiniano il rettore del seminario ⁽⁸⁸⁾, il vescovo punta ad un rinnovamento in direzione agostinizzante della cultura teologica nella formazione del futuro clero diocesano. E' a Francesco Zovetti, infatti, che viene affidato il delicato ed importante incarico degli insegnamenti dapprima di filosofia e quindi di teologia ⁽⁸⁹⁾. "Che uomo, buon Dio! - dirà il Trevisani difendendo la memoria del Morosini di fronte al suo successore, l'ex gesuita Avogadro - quanto benemerito del Seminario.... Egli non patì mai che niente in questo luogo santissimo s'insegnasse, che punto dalle gravissime sentenze della Chiesa universale, e dalla venerabile tradizione de' Padri s'allontanasse..." ⁽⁹⁰⁾: laddove s'intravede la costante preoccupazione, che vedremo anche nel sinodo diocesano e nelle omelie, di uno stretto contatto con la tradizione patristica, ed in special modo con quella agostiniana, come ci conferma la testimonianza del Bonvicini, riportata dal Butturini: "Il nostro vescovo molto ingegnasi nel scoprire gli insegnamenti del santo nostro vescovo Zenone ... ma la sua parola sempre pronta è il Padre Agostino" ⁽⁹¹⁾.

Il prelado aggiunge agli insegnamenti già esistenti in seminario la cattedra di teologia morale ⁽⁹²⁾, di storia ecclesiastica ⁽⁹³⁾, di diritto civile ⁽⁹⁴⁾ e porta a due il numero dei professori di filosofia ⁽⁹⁵⁾. Molti sono coloro

Morosini nepote dell'ultimo Vescovo". Nel gruppo c'erano anche il conte Augusto Verità e Francesco Emilei che furono fucilati qualche giorno dopo)

⁸³ Il Liruti, a proposito della giurisdizione dei vescovi dice "Credo adunque che ad ogni vescovo viene da Dio immediate conferita la giurisdizione spirituale da esercitare sopra quel gregge a cui egli viene mandato dalla potestà competente. .. Sono i vescovi i successori degli Apostoli .. onde i vescovi non sono già vicarij de' sommi pontefici ..." e tale dichiarazione viene sottoscritta da tutto il capitolo dei canonici (Raccolta degli indirizzi a S.A. il principe vice-re presentati dai vescovi e capitoli del regno, pag.32)

⁸⁴ "Seminarium tanquam oculi pupillam habeo iuxta mentem" dice lo stesso Morosini (A.S.Vat., Congr.Concilio, Relat.Veronen., pars prima, 1776)

⁸⁵ MONTORIO, Il seminario di Verona..., p.19

⁸⁶ MONTORIO, Il seminario di Verona..., p.19-20

⁸⁷ Gaetano Marzagaglia (o Merceaglia) era stato rettore del seminario sotto il Giustiniani; durante l'episcopato morosiniano fu parroco di S.Egidio (FEDERICI, Elogi storici..., III, p.35)

⁸⁸ Alcuni (es. Montorio e Butturini stesso) ritengono erroneamente che Luigi Trevisani sia stato rettore del seminario al tempo del Morosini, mentre invece fu semplicemente rettore (insegnante di retorica)

⁸⁹ Nel seminario lo Zovetti "diventa via via il rappresentante principale della corrente agostinizzante; carissimo al vescovo Morosini" (BUTTURINI, L'evoluzione della Chiesa veronese..., p.112 n.39)

⁹⁰ TREVISANI, Orazione gratulatoria a Mons. Avogadro..., p.22-23 (forse circolavano voci abbastanza critiche nei riguardi dell'impostazione data dal Morosini all'insegnamento in seminario)

⁹¹ BUTTURINI, L'evoluzione della chiesa veronese..., p.122 n.86

⁹² A.S.Vat., Congr.Concilio, Relat.Veronen., pars prima 1776

⁹³ ZOVETTI, De augustissimo incarnationis... (dedica al Morosini): da essa si apprende anche che lo Zovetti, oltre ad essere professore di teologia, ha pure la cattedra di storia ecclesiastica. A proposito di questa materia di studio c'è da ricordare che il Morosini, quand'era ancora semplice monaco in S.Giorgio Maggiore a Venezia, presiedeva una Accademia per lo sviluppo della Storia Ecclesiastica, fondata nel 1762 e il cui segretario era un altro monaco cassinese, Gio.Agostino Gradenigo, che precedette il Morosini stesso come vescovo di Chioggia. Vi facevano parte "valorosi personaggi di varj Ordini Regolari, tutti professori di sacre scienze ne' loro Monasterj, e Conventi" che si riunivano nella biblioteca di S.Francesco della Vigna (Elogio storico di S.E. Reverendissima Monsignor Giannagostino Gradenigo vescovo di Ceneda)

⁹⁴ A.S.Vat., Congr.Concilio, Relat.Veronen., pars prima 1783

⁹⁵ A.S.Vat., Congr.Concilio, Relat.Veronen., pars prima 1776

che frequentano il seminario di Verona al tempo del Morosini: “exteri quoque innumeri” ⁽⁹⁶⁾, e tra questi sappiamo esserci, nel 1788, un nipote del Tamburini, il quale è evidentemente fiducioso nel tipo d’insegnamento impartito in quel seminario. Il Morosini, secondo il Montorio, “contribuì a tingere del medesimo spirito (giuseppinista e giansenista) la cultura teologica del nostro seminario, contro la quale dovette poi combattere il successore Mons. Andrea Avogadro” ⁽⁹⁷⁾.

Le conseguenze non si fanno attendere molto e il marchese Cesare Lucchesini di Lucca, giunto in visita a Verona vi osservava sparso in una parte del clero “un giansenismo paliato” del quale riconosceva “infetto” lo stesso canonico Dionisi ⁽⁹⁸⁾. Poco dopo la scomparsa del vescovo, il Brocchi scrive che a Verona il clero “esige qualche osservazione, perchè generalmente educato nelle (...) pericolose massime di Pavia” e, parlando del successore del Morosini, aggiunge: “Fu dono della Provvidenza un Prelato a quelle opposto, che cerca di sradicarle” ⁽⁹⁹⁾.

⁹⁶ A.S.Vat., Congr.Concilio, Relat.Veronen., pars prima 1776

⁹⁷ MONTORIO, Il seminario di Verona..., p.17-18

⁹⁸ L’episodio è riferito da GASPERONI, S.Maffei..., p.14

⁹⁹ BERENGO, La società veneta..., p.229 n.1

CAPITOLO IV

CONOSCENTI E CORRISPONDENTI DEL VESCOVO MOROSINI NEGLI AMBIENTI GIANSENISTI ITALIANI

E' senz'altro interessante notare come le conoscenze e le amicizie del Morosini si indirizzino in maniera prevalente in una certa direzione, vale a dire verso gli ambienti giansenisteggianti e giurisdizionalisti ⁽¹⁰⁰⁾. Si è già detto che dalla scuola del nostro, insegnante di filosofia e teologia in S.Giorgio Maggiore a Venezia, uscirono il Bressa ed il Venier, i cui nomi ricorrono di frequente nell'epistolario Pujati-Guadagnini.

Ma altri personaggi, i cui nomi erano abbastanza familiari al vescovo di Verona, compaiono in quel carteggio: Billesimo e Franceschi. Il consultore in jure Billesimo, invitato dal vescovo di Brescia Mons.Nani a scrivere contro l'eresia che domina in quella diocesi, secondo cui i preti ricevono da Dio nella ordinazione la facoltà di assolvere, fa rispondere al prelado che piuttosto avrebbe preferito prendere la penna per sostenere eretica l'opinione secondo cui i preti ricevono dal vescovo tale facoltà, e riferisce l'episodio al suo amico Pujati ⁽¹⁰¹⁾. Ebbene, il Mantese indica il Billesimo, assieme all'altro famoso consultore in jure della Rep. di Venezia, Don Antonio di Montegnacco ⁽¹⁰²⁾, entrambi sostenitori accesi del giurisdizionalismo veneto, come "buoni amici" del vescovo Morosini ⁽¹⁰³⁾.

Per quanto riguarda invece il segretario Pietro Franceschi è lo stesso nunzio a Venezia, Mons.Onorati, che scrivendo a Roma al cardinale Segretario di Stato lo indica come "particolare amico" del Morosini ⁽¹⁰⁴⁾.

"Le sue salutations - dice il Pujati all'arciprete di Cividate - sono state aggradite molto da Mgr. Arciv. di Udine ⁽¹⁰⁵⁾ e dai sigg.ri Billesimo e Franceschi, come pure al padre abate Venier: ed ella potrebbe contare su questi, se fossero in grado, di essere fatta cardinale" ⁽¹⁰⁶⁾: sincera ammirazione del gruppetto verso il Guadagnini, ed è sintomatico che ci siano pure lo Zorzi ed il Venier, entrambi già autori di lettere di comunione con la Chiesa scismatica di Utrecht.

Il vescovo di Verona è in contatto epistolare con almeno due fra i più noti cervelli del giansenismo italiano, Pujati e Tamburini. E' dal Pujati che il Morosini riceve le copie del sinodo diocesano di Pistoia ⁽¹⁰⁷⁾ ed anche il tomo di Giansenio che gli è "carissimo" e che intende conservare benché ne possieda già un'altra copia, ma gli confessa che "quest'edizione è più maneggiabile, ed essendo libro di mestiero, non è male averne due edizioni" ⁽¹⁰⁸⁾.

Con decreto ducale del 29 luglio 1785, il Pujati si vede conferire la cattedra di Sacra Scrittura presso l'Università di Padova. "Sa nomination... avait fait sensation et plus encore sa première leçon (prolusione)

¹⁰⁰ Non mi è stato possibile venire a conoscenza di tutti gli ambienti e personaggi con i quali il vescovo di Verona fu in contatto: la mancanza assoluta di documentazione in tal senso presso l'Archivio della Curia vescovile mi ha infatti costretto a cercare tracce della sua corrispondenza presso alcuni possibili conoscenti

¹⁰¹ Pujati a Guadagnini, da Padova 6 giugno 1789, in FEDERICI, Echi di giansenismo in Lombardia..., p.123

¹⁰² Per altre notizie su questo personaggio si veda TASSINI, I friulani (ignoti) "consultori in jure"...; accenni in BERENGO, La società veneta..., p.146 e passim

¹⁰³ MANTESE, P.Tamburini..., p.68

¹⁰⁴ Fond.Cini, Dispacci del nunzio alla Segreteria di Stato (1764-1776), dispaccio del 30 marzo 1776

¹⁰⁵ Pier Antonio Zorzi, dapprima vescovo di Ceneda, poi arcivescovo di Udine, morto nel 1803 pochi mesi dopo essere stato nominato cardinale

¹⁰⁶ Pujati a Guadagnini, da Padova 4 feb. 1794, in FEDERICI, Echi di giansenismo in Lombardia..., p.124

¹⁰⁷ A.S.Vat., Instr.Misc.6659, f.76, Morosini a Pujati, lettera da Verona del 18 nov.1788

¹⁰⁸ A.S.Vat., Instr.Misc.6659, f.79, Morosini a Pujati, lettera da Verona del 10 maggio 1788

qu'il fit imprimer et distribua a sès amis. L'une et l'autre lui valurent les chaudes félicitations d'une foule de notabilités sympathisants avec ses idées. On trouve parmi elles l'évêque de Vérone, Giovanni Morosini..., ceux d'Adria, de Ceneda, Mgr. Zanobi Banchieri et l'abbé Reginaldo Tanzini, collaborateurs de premier plan de Scipione de' Ricci, Vincenzo Palmieri, G.B. Chiaramonti, parent du futur Pio VII, le vallombrosien Ferdinando Facchinei de Bergame, et quantité d'autres" (¹⁰⁹).

Ma i contatti del vescovo di Verona con Pujati datano da qualche anno prima, e lo veniamo a sapere per un curioso episodio che li vede protagonisti. Siamo nel 1780 ed il Morosini manifesta a Pujati il desiderio di ricevere le opere complete di Arnauld, uno dei più noti giansensiti francesi, che erano state stampate a Losanna (¹¹⁰), e questi incarica il Clément (¹¹¹) di procurargliele. Nel frattempo però l'abate Del Mare (¹¹²) "sempre impulsivo ed un po' confusionario" s'impegnava per conto suo di prenotarle per il Morosini stesso. Di qui un gran "ginepraio" per il Pujati che così scrive al Clément: "Io mi trovo in un ginepraio nuovo; dico nuovo perchè non sono anco uscito del vecchio in cui m'ha cacciato il buon Sig. abate Del Mare per la sua troppa facilità, in riguardo a Mgr. Morosini, vescovo di Verona. Questo prelato non m'ha anco avvisato che sia giunta da Losanna l'esemplare di V.S. Ill.ma delle Opere del grande Arnaldo" (¹¹³).

Al Pujati il Morosini confida in una lettera: "Ho visto le opere favoritemi dal Guadagnini ed ho ben volentieri accettato la dedica ch'egli gentilmente mi ha offerto" (¹¹⁴). Si tratta di uno scritto polemico del noto Guadagnini contro l'ex-gesuita Bolgeni a proposito, fra l'altro, dello stato dei bambini morti senza aver ricevuto il battesimo (¹¹⁵). Nella dedica al Morosini, il Guadagnini, dopo aver elogiato il prelato per l'attività svolta in favore della biblioteca capitolare e dopo aver ricordato il suo impegno nei riguardi del seminario ed i buoni rapporti correnti fra il vescovo ed il capitolo dei canonici della cattedrale, passa a motivare le cause reali per cui è stato indotto a dedicare tale opera al Morosini: "Spero che non vi debba dispiacere, anzi mi lusingo che debbavi esser caro: Imperciocchè è diretto a sostenere l'autorità di S. Agostino e di S. Tommaso sopra le materie gravissime della grazia cristiana; i due Dottori, che la S. Sede in sì rilevante materia ci ha sempre dati per maestri e per guida, e che uno Scrittore nemico dell'uno e dell'altro si studia a dispetto della S. Sede di screditare con quell'artificio, che lungamente usato da' suoi Socj, ma con infelice esito, e perciò ormai scaduto di credito, e posto in silenzio, vien da lui ripigliato improvvisamente e con più arte che mai. Or chi non sa qual sia non pure la vostra profonda intelligenza e penetrazione in tutte le parti delle scienze divine, ma ciò che ancor più monta, il vostro zelo per tutte le verità sacre, per l'ubbidienza agli ordini della S. Sede, e per la difesa dell'autorità de' due Santi Dottori? Chi è più di voi istruito dell'arti infinite, e di

¹⁰⁹ VAUSSARD, *Le jansenisme vénétien...*, p.426-427

¹¹⁰ Da notare che il Pujati scriveva, nel 1788, al Clément: "Mi piange il cuore per non trovare in queste parti, dove sonosi introdotte infinite copie dell'Enciclopedia, una persona che voglia associarsi alla edizione delle opere del gran'Arnaldo" vd. VAUSSARD, *L'epistolario di G.M. Pujati col can. Clément...*, p.87

¹¹¹ Augustin-Jean- Charles Clément, canonico di Auxerre, futuro vescovo costituzionale, aveva preso parte al sinodo della Chiesa di Utrecht, nel 1763, quale canonista: vd. DAMMIG, *Il movimento giansenista a Roma...*, p.359

¹¹² Paolo Marcello Del Mare, noto giansenista genovese. Per il suo intervento nella polemica circa la devozione del Sacro Cuore vd. VECCHI, *Correnti religiose...*, p.557-560. Fu corrispondente del Pujati, vd. A.S.Vat., Instr. Misc.6659-6660. Si veda anche Codignola, *Illuministi, giansenisti...*, p.207 e passim

¹¹³ Pujati a Clément, da S.Polo 6 giugno 1780, in VAUSSARD, *L'epistolario di G.M. Pujati col can. Clément...*, p.356

¹¹⁴ A.S.Vat., Instr. Misc.6659, f.76, Morosini a Pujati, lettera da Verona del 18 novembre 1788

¹¹⁵ G.B. GUADAGNINI, *Tre osservazioni sul libro de' fatti dommatici del signor abate G.Vinc. Bolgeni -con una denuncia a' tribunali della Chiesa di alcuni gravi errori insegnati dal medesimo nel libro "dello stato de' bambini morti senza battesimo", e di due altri insegnati da alcuni Alleati di lui, Pavia 1789*

questa in particolare, usate dai Molinisti per gettare S.Agostino dal posto sublime di Dottore della grazia, in cui l'ha collocato la S.Sede e tutta la Chiesa, nel profondo avvilitamento di Capo degli Eretici nemici dell'arbitrio e con lui il suo fedele discepolo S.Tommaso?". E' un libro di contenuto squisitamente giansenista, quello dell'arciprete di Cividate: fra l'altro è presente il tipico pensiero giansenista che vuole condannati alla pena sensibile del fuoco i bambini morti prima di aver ricevuto il battesimo (¹¹⁶); è dunque significativo che il vescovo Morosini abbia "ben volentieri accettato la dedica".

Alquanto strano è invece il concetto che il nostro si è fatto del vescovo giansenista Scipione de' Ricci e del sinodo di Pistoia. "Nel Sinodo avuto legato ieri - scrive al Pujati - ho letto solo il paragrafo delle Indulgenze il quale è davvero molinista, come io sono persuaso che sia quel Vescovo. Egli vuole che i Confessori possano disporre delle penitenze imposte per i peccati senza l'applicazione dei meriti di Gesù Cristo. Dunque in queste dispense niente v'entra Gesù Cristo, né la grazia di Lui. Questo è puro e pretto molinismo in grado eroico" (¹¹⁷). Ma vediamo il testo completo di due lettere spedite dal vescovo Morosini al Pujati (¹¹⁸)

Rev.mo Padre Sig. e Pro. Mio Col.mo

Gratissimo mi fu il dono che V.P.R.ma si é compiaciuta di farmi delle sue belle Orazioni, le quali ho lette subito con gran piacere, ed ho rilevato e notate in essa le chiare testimonianze di una vasta erudizione, e di una sana teologia, senza la quale, come V.P.R.ma osserva non é possibile la vera intelligenza delle Sacre Scritture. La buona teologia trae la sua origine dalla Sacra Scrittura, e chi non é buon teologo non intenderà mai bene le Sacre Scritture, ma vi sorogherà (?) il senso, e arriverà in fine a negarne i principj. Iddio la benedica e la conservi a vantaggio degli altri e per l'accrescimento di quella gloria che appresso i veri e buoni letterati ella si é acquistata. Sia per Lei l'anno presente un principio di molti altri felicissimi; mi continui la sua Padronanza ed amicizia, e riverendola per parte di Monsig.r Can.º Dionisi da me avvisato a tenore dei suoi stimatissimi comandi mi protesto di cuore

Dev.mo ob.mo Serv.re ed Am.co

G. Vescovo di Verona

Verona 2 gennaio 1787

Rev.mo Padre Sig. e Pro. Mio Col.mo

Non voglio assolutamente rispedire il tomo di Giansenio, il quale mi è carissimo, quantunque abbia l'altra edizione, siccome avevo detto al momento che mi avea V.P.R.ma esibita la nuova attorcizione. Quest'edizione é più maneggiabile, ed essendo libro di mestiero, non é male averne due edizioni. Ho dunque contato le lire 11.5 al Sig.r Cav.r Maggioni Maestro di Camera di cotesto Monsig.r Giustiniani, dal quale V.P.R.ma li riceverà. Mi conservi la sua padronanza ed amicizia, e mi protesto

di V.P.R.ma

Divot.mo ob.mo Serv.re ed Am.co

G.Vescovo di Verona

Verona 10 maggio 1786 (?)

¹¹⁶ Su tale argomento si veda CODIGNOLA, Illuministi, giansenisti..., p.138

¹¹⁷ A.S.Vat. Instr.Misc.6659, f.76, Morosini a Pujati, lettera da Verona del 18 nov. 1788. In questa stessa lettera il vescovo definisce il suo collega di Pistoia "molinista visu, verbo, et opere"

¹¹⁸ Arch. Segr. Vat. Instr. Misc. 6659 n.78 e n.79 Morosini a Pujati

Il Morosini conosce personalmente il Pujati, con il quale si incontra periodicamente a Padova quando si reca in quel di Praglia per le cure “dell’acqua della vergine” (¹¹⁹), ma un altro importante personaggio con il quale il vescovo di Verona è in contatto epistolare è Pietro Tamburini “la punta di diamante, il miglior teologo del giansenismo italiano” (¹²⁰). Si erano conosciuti in quel di Coccaglio, presso Brescia, e da allora avevano sempre mantenuto buoni rapporti: tra l’altro il Tamburini aveva inviato un proprio nipote a studiare nel seminario veronese, evidentemente fiducioso nell’insegnamento ivi impartito (¹²¹). Il teologo bresciano, dedicando al Morosini il secondo volume delle sue *Praelectiones* (¹²²), dice: “Coepit me summo opere singularis humanitas tua, cum primum te videre, tecum colloqui, ac conversari mihi contigit in beatissimo illo, mihi que carissimo Coccalei loco, cumque illius uberiore in dies argumenta mihi prae buisti suavissimis litteris tuis, quibus et exiguos labores meos probare non semel dignatus es, et animum addere ad vires ingenii mei (...). Perspexi autem luculentissime cum ex familiari consuetudine, tum ex Epistolis tuis egregias, ac nobilissimas animi dotes, quas te mirifice exornant. Haec eximie tui ornamenta, ac decora saepe admiratus sum, ab eoque tempore constitui me tibi, cum primum occasio se offerret, aliquod exhibere obsequii erga te mei qualescumque argumentum”. Ma in realtà, confessa l’autore delle *Praelectiones*, “altera quoque ratio” lo spinge a dedicare al vescovo di Verona tale libro, dal momento che il Morosini non ignora quanto il Tamburini abbia dovuto soffrire per difendere la verità: “Nec enim ignoras quorundam furorem pene usque ad mentis insaniam adversus innocentissimas veritates, quas pro instituto meo prout occasio se obtulit libere professus sum, ac libere docui. Nec te latent congesta in ipsis, et ipsarum propugnatorem dicteria, calumnia, obtreactiones, convicia”. E più avanti prosegue: “Durum est enim naturae nostrae iniurias, et odia fratrum pro veritate sustinere, malum pro bono recipere, maledictiones pro benedictione, pro beneficiis iniurias. Haec quidem alacri animo pati paratus Theologus esse debet, cum ipsius munus sit veritatem tueri sive per bonam, sive per malam famam, eamque diligere etiam patientem, et crucifixam. Sed fas est in Domino gratulari, quod veritati faveant Viri in Ecclesia conspicui, ut ita magis veritas honoretur, utque erigantur ipsius tutores, ac vindices, hostes vero pudore suffusi exuant animi pervicaciam. Tu porro ille es, Maecenas Amplissime, a quo haec expectari merito possunt”.

Non riponeva invano le sue speranze il Tamburini, tant’è vero che in quegli stessi anni, al tempo della polemica tra Mons.Nani, vescovo di Brescia, ed il Tamburini, il Morosini parteggia per quest’ultimo e gli scrive per dolersi “che Mgr.Nani suo confratello e parente sia disceso in lizza contro la verità” (¹²³).

Anche Tamburini, come Pujati, invia di tanto in tanto qualche testo giansenista al vescovo di Verona, talvolta su richiesta dello stesso Morosini (¹²⁴); non sempre, però, il nostro è d’accordo fino in fondo con le

¹¹⁹ A.S.Vat. Instr.Misc.6659, f.77, Morosini a Pujati, lettera da Verona del 12 maggio 1787. Per quanto riguarda l’ambiente di S.Giustina di Padova proprio in quegli anni, si veda FEDERICI, Della Biblioteca di S.Giustina ...

¹²⁰ ROSA, Riformatori e ribelli..., p.228-229

¹²¹ Arch.Navarini, Morosini a Tamburini, lettera da Verona del 14 agosto 1788

¹²² P.TAMBURINI, *Praelectiones de justitia christiana et de sacramentis*, volumen secundus, Ticini 1784. Le *Praelectiones* si compongono di 4 volumi: il primo è dedicato a Mons. Giuseppe Spaur vescovo e principe di Bressanone (giuseppinista, amico di giansenisti, in corrispondenza epistolare con lo stesso Tamburini: per quest’ultimo aspetto si veda la sua corrispondenza presso l’archivio Navarini); il terzo è dedicato al vescovo e principe di Salisburgo, Mons. Gerolamo de Colloredo (famoso giuseppinista e filo-giansenista); il quarto è dedicato al vescovo di Pistoia e Prato, Scipione de’ Ricci. Insomma una compagnia di per sé abbastanza indicativa per capire da che parte stava il nostro Morosini

¹²³ Arch. Navarini, Stato di 605 lettere ricevute dal Tamburini. In esso c’è soltanto il nome del mittente e talvolta un brevissimo cenno al contenuto, ma delle lettere nessuna traccia. La lettera ora citata porta il numero progressivo 504 in questo elenco

tesi sostenute nei libri ricevuti come, ad esempio, quando respinge nettamente la concezione parrochista di qualche giansenista (forse di Guadagnini o del Cornaro?). Il Morosini aveva ricevuto in dono dal Tamburini un testo che appunto sosteneva la tendenza parrochista, ma nel ringraziare l'amico per l'omaggio ricevuto aggiunge: “A dir il vero mi pare che l'Autore calcoli poco la differenza del tempo in cui furono eletti gli Apostoli a reggere la Chiesa di Dio, da quello in cui furono eletti i discepoli, ai quali furono date da Cristo commissioni generali simili a quelli che non solo si diedero agli Apostoli, ma all'incirca a tutti i cristiani secondo i particolari bisogni della chiesa nascente. Quando si tratta di governo di chiesa d'istituzione di Sacramenti, di sicurezza ne' dogmi da credersi sempre con Cristo sono gli Apostoli, non sempre i discepoli e gli altri Fedeli”⁽¹²⁵⁾. E' sostanzialmente lo stesso concetto che pochi mesi più tardi ripeterà in una lettera indirizzata al Pujati: “Il deposito della Fede è stato consegnato al Papa e ai Vescovi, ai quali soli é commesso Regere Ecclesiam Dei. Fu consegnato anche a' Parrochi e ai Sacerdoti, ma per mano dei Vescovi, ai quali hanno giurato in faccia a Dio e in faccia agli uomini riverenza e ubbidienza, e fu consegnato perché lo amministrino a tenore della volontà dei Vescovi”⁽¹²⁶⁾.

Nessuna meraviglia circa le idee qui espresse dal Morosini: come é noto, infatti, negli ambienti giansenisti italiani hanno ugual diritto di cittadinanza sia le tendenze parrochiste che quelle episcopaliste⁽¹²⁷⁾. Ad esempio lo stesso canonico Sonzogno⁽¹²⁸⁾, scrivendo al Pujati, dopo aver menzionato il Cornaro⁽¹²⁹⁾, aggiunge: “Poveri noi! se il vigore dell'autorità Vescovile, su cui si appoggia il buon'ordine del Governo Ecclesiastico, resta inviluppato o indebolito da que' medesimi che sono i suoi coadjutori, e che il Vescovo ha associato alle sue fatiche e cura Pastorale in suo ajuto e sollievo”⁽¹³⁰⁾.

Passando poi al ristretto gruppo di collaboratori del Morosini in Verona, dobbiamo senz'altro mettere al primo posto il canonico Giangiacomo Dionisi. Nato nel 1734, il marchese Dionisi era stato inviato dalla sua famiglia a studiare a Bologna, presso il collegio dei Gesuiti, il cui insegnamento però dimenticò ben presto. Nominato canonico della cattedrale di Verona da papa Benedetto XIV, diviene ben presto bibliotecario della Capitolare. Letterato e scrittore indefesso, il Dionisi, che fu tra l'altro un appassionato e intelligente studioso di Dante⁽¹³¹⁾, é in contatto epistolare con Pujati, Tamburini, G.B.Rodella, G.C.Amaduzzi e altri giansenisti⁽¹³²⁾. Ecco ad esempio il testo di una lettera che il Rodella gli spedisce nel 1786⁽¹³³⁾:

¹²⁴ Arch. Navarini, Stato di 605 lettere..., n° 437: in essa il Morosini chiede a Tamburini che gli vengano inviati “Vera idea della S.Sede” e “Cosa é un appellante?”

¹²⁵ Arch. Navarini, Morosini a Tamburini, lettera da Verona del 14 agosto 1788. E' interessante notare come, nonostante la chiara presa di posizione del vescovo di Verona sul problema parrochista, il sinodo da lui tenuto nel 1782 abbia avuto un commento in chiave parrochista da parte del periodico “Progressi dello spirito umano nelle scienze e nelle arti, o sia giornale letterario”, n.XLVI del 19 novembre 1783. Per avere un'idea della posizione ideologica di questo giornale, cui collaborava in modo determinante proprio il giansenista Pujati, vd. BERENGO, Giornali veneziani..., p.XXIV-XXVII

¹²⁶ A.S.Vat. Instr.Misc.6659, f.76, Morosini a Pujati, lettera da Verona del 18 novembre 1788

¹²⁷ Jemolo, Stato e Chiesa..., p.162-188

¹²⁸ Francesco Sonzogno, canonico bergamasco, noto giansenista: vd. VECCHI, Correnti religiose..., p.563

¹²⁹ Il parroco di Villongo (BG), Giuseppe Antonio Cornaro, é il principale esponente della corrente parrochista nel giansenismo, autore del “De parrocis”. Per il Cornaro si veda VECCHI, Correnti religiose..., p.453-454 e PESENTI, Note sul giansenismo bergamasco..., p.776-779

¹³⁰ A.S.Vat. Instr.Misc. 6660, f.185, copia di lettera di Sonzogno a Pujati, da Bergamo 29 novembre (manca l'anno)

¹³¹ In tale studio ebbe come inseparabile compagno l'arciprete di Soave (VR), Bartolomeo Perazzini (GASPERONI, S.Maffei..., p.293-294). Per altre notizie biografiche sul canonico Dionisi si veda FEDERICI, Elogi istorici..., III, p.217

¹³² La corrispondenza col Pujati é, in parte, presso l'Archivio Segreto Vaticano, Instr. Misc. 6659-6660. Per la corrispondenza con Tamburini: Arch.Navarini. Fu anche “amico del Rodella con cui tenne corrispondenza” ci dice BUTTURINI, L'evoluzione della chiesa veronese..., p.117 n.63. Per la corrispondenza con l'abate Amaduzzi, vd. GASPERONI, Scipione Maffei..., p.465-470. Per notizie sul letterato e giansenista Amaduzzi si veda DAMMIG, Il movimento giansenista a Roma..., p.221-227

Amabile e Stimatissimo Canonico,

... Il Professor Zola (¹³⁴) ha letta la vostra seconda Censura, parte nel nostro Celiverghe (¹³⁵), e parte nel suo Concesio, nell'autunno prossimo passato, e me la consegnò con un manipolo di altri suoi libri, prima di partirsi da Brescia col contino Mazzucchelli alla volta di Pavia ...

L'appendice dell'amico Professor Tamburini alla Lettera terza del Teologo Piacentino è già pronta, e farà tacere i Mamachi, i Collini, i Cuccagni, i Bolgeni, e tutta l'altra scribillatorum fex (¹³⁶). Abbiamo già bella stampata l'Analisi d'Origene contro Celso del medesimo Tamburini, assai bella, forte, ed elegante ...

Son vostro, e siete pregato de' miei più umili ossequj a sua E. R.ma Monsig. Vostro Vescovo, notomi di presenza avendolo inchinato già alcuni anni nel Celiverghe, e per fama delle sue singolari virtù.

di Brescia 31 Dicembre 1786

il tutto vostro
Giambattista Rodella

Scrivendo al Pujati, il Dionisi dice a proposito del famoso libro parrochista: "In verità che son già persuaso di quello del Cornaro", manifestandosi così, apertamente, per la teoria parrochista (¹³⁷). Egli é in Verona "il più fiero oppositore" delle varie devozioni, in primo luogo di quella del Sacro Cuore (¹³⁸). Scrivendo al suo amico Rodella qualche anno dopo la morte del vescovo Morosini (¹³⁹) e la nomina alla cattedra vescovile in Verona dell'ex-gesuita Avogadro, egli dirà: "Qui non si procura che di introdur la detta devozione (¹⁴⁰), con feste e tridui e prediche, e quel ch'è più con quadri e immagini del cuor fisico a mo' di ballon aerostatico, che vola in alto fra le nubi" (¹⁴¹).

Sempre nell'ambito dei canonici veronesi, é da tener presente un altro fedele collaboratore del vescovo: il marchese Muselli, arciprete della cattedrale e capo del capitolo, che é in stretto contatto con la famiglia bresciana dei conti Mazzucchelli, giansenisti ed amici di giansenisti (¹⁴²).

¹³³ A.S.VR. Dionisi Piomarta, lettere di G.B.Rodella al canonico Dionisi

¹³⁴ Insegnante nell'università di Pavia e noto giansenista

¹³⁵ A Celiverghe, nel bresciano, c'era la villa dei conti Mazzucchelli, giansenisteggianti e protettori di giansenisti. Come si evince dalla lettera, lo stesso Morosini c'era già stato di persona

¹³⁶ Si tratta di ex-gesuiti che hanno scritto opuscoli in polemica con il mondo giansenista

¹³⁷ A.S.Vat. Instr.Misc.6660, f.68-69 r°, Dionisi a Pujati, copia di lettera da Verona 28 dicembre 1788

¹³⁸ BUTTURINI, L'evoluzione della chiesa veronese..., p.116 n.59

¹³⁹ La morte del vescovo Morosini avvenne nella notte tra il 18 e il 19 agosto 1789: vd. A.Curia VR, Busta Circolari Vesc. Morosini, manoscritto intitolato "Sede vacante vescovo Morosini". La data del decesso è confermata anche da tante altre fonti, ad esempio in Nuova Serie dei Vescovi di Malamocco e Chioggia, ed.1790, si legge "Maurocenus Episcopus Veronensis aeterno Dioecesis dolore obiit XVIII Au(gusti) An(ni) MDCCLXXXIX"

¹⁴⁰ Si riferisce alla devozione al Sacro Cuore

¹⁴¹ Il brano di lettera é riportato in VECCHI, Correnti religiose..., p.661 n.6. Il can.Dionisi, secondo quanto riferiscono il Vecchi ed il Butturini, era solito firmare come "il solitario veronese" e questo "per indicare come a Verona fosse praticamente l'unico a seguire l'indirizzo giansenistico" (BUTTURINI, L'evoluzione della chiesa..., p.117 n.63), ma é interessante notare che nelle lettere scritte quando era ancora in vita il Morosini, il canonico Dionisi non usa ancora tale pseudonimo

¹⁴² Così si può desumere da una lettera diretta a Filippo Mazzucchelli, datata 2 agosto 1768 da Verona: vd. B.Ap.Vat.Vat.lat.9287

CAPITOLO V

IL VESCOVO MOROSINI: RAPPORTI CON L'IMPERO DI GIUSEPPE II E CON LA CHIESA DI ROMA

Il 4 gennaio 1782, il nostro prelato invia a quella parte di diocesi che é sottoposta al dominio imperiale austriaco una lettera pastorale (¹⁴³) che ricalca un analogo decreto da poco emanato da Giuseppe II (¹⁴⁴). Rivolgendosi ai suoi diocesani di Avio e Brentonico, a quell'epoca sotto la diocesi veronese, il vescovo si dichiara desideroso di eliminare "ogni ombra di superstizione, e di vana dottrina" soprattutto "in ciò, che riguarda il culto dovuto a Dio" e "l'acquisto di quelle grazie ed Indulgenze" che la santa Chiesa propone per la salute delle anime. E prosegue: "Tale é la condizione delle umane cose, che anche ciò che é ottimo in se stesso, vizioso diventa nell'uso, che fanno gli uomini, e atto a contaminare quella purità di credenza ch'è conforme alle più Cristiane istituzioni. Non si possono abbastanza compiangere certi modi di esterno culto, e di esterna adorazione introdotti nella Chiesa di Dio, i quali, invece di risvegliare nelle menti de buoni cristiani sentimenti di venerazione, di gratitudine, e di pentimento, li fermano in oggetti puramente materiali, e a una superstiziosa divozione conducendoli, incerto rendono, e poco sicuro ciò che S.Chiesa con tanta costanza ci propone di sperare, e di credere, e quindi si formano Compagnie, e Società, tutta la divozione delle quali é appoggiata sopra la base della superstizione, e della ignoranza. Tali sono a cagione di esempio le compagnie del Cordone solite a istituirsi dalli P.P. del 3° Ordine di S.Francesco, divozione che non ha alcun plausibile rapporto ai divini Misterj della Religion di Cristo. Tali quelle del cuor di Gesu, le quali non al cuor simbolico, ma al cuor carneo di Cristo rivolgendo gli atti del loro esterno culto formano un altro oggetto di adorazione a Fedeli, che non é Cristo, dividono in pezzi l'indivisa umanità unita alla divina Persona di Lui, che é l'unico oggetto delle nostre adorazioni, e introducono dubj, dispute, e contrasti, che sono mottivo di scandalo ai buoni, ed oggetto di derisioni agli infedeli. Tali sono tante altre Compagnie introdotte qualche volta, dovremo pur dirlo con nostro rincrescimento per principio di sozzo umano interesse, e non di riverente e tenera disposizione verso Iddio, e i Santi di Lui. Niente pur minori sono gli abusi, che da alcuni si fanno delle Sante Indulgenze, e delle assoluzioni istituite per la remissione dei peccati, e salute delle anime dei fedeli".

Dopo aver richiamato la cattolicità del dogma delle indulgenze, precisa: "Ma siccome vero e cattolico é il dogma dell'Indulgenza, così dannevoli sono, e sommamente riprensibili gli abusi delle medesime, e da falso

¹⁴³ Bibl.Capit., Cod.cap.DCCXCVII, lettera pastorale ai suoi diocesani di Avio e Brentonico. Tale lettera é riportata anche in BERAULT-BERCASTEL, Storia del Cristianesimo..., XXXV, p.55-60

¹⁴⁴ Decreto imperiale del 27 nov.1781, riportato in GIUSEPPE II, Codice ossia collezione sistematica di tutte le leggi..., p.145-146. Per un confronto con la pastorale del Morosini sarà utile riportare i passi salienti del decreto di Giuseppe II: "Essendo ommai troppo noti gli abusi alla S.Religione dannosi, che sul punto dell Indulgenze, e particolarmente in occasione della Festa della così detta Porziuncola, colla tavoletta del toties quoties hanno regnato finora, si é creduta troppo necessaria, e conforme allo spirito della Chiesa, l'abolizione di tali abusi, e l'istruzione al Popolo per mezzo del Clero medesimo. Ad oggetto dunque di porre riparo a quegli abusi, omai sì radicati, fu intimato agli Ordinarij: Primo.Che si cassino intieramente da qui in avanti le tavolette coll'iscrizione toties quoties... Secondo. Gli Ordinarij procureranno d'imprimere nel Popolo della loro diocesi, all'occasione dei Catechismi, la vera idea di tali indulgenze, e di provvedere a tutto ciò, che, come a' primari Pastori, sembrerà loro più conveniente. Terzo. Se qualche Religioso si opponesse a questo salutare oggetto, dovranno i medesimi Ordinarij correggerlo... Quarto. Tutti gli altri abusi di tal natura, come per esempio, del così detto Cingolo del Terz'Ordine, del Cuore di Gesù, delle Confraternite, delle Assoluzioni Generali, della Comunione, e simili, gli Ordinarij si studieranno di toglierli dal Popolo per quanto sarà loro possibile, assicurandoli del più efficace sostegno per parte del Governo, al quale non avranno che da rivolgersi a tal uopo"

zelo, o da mottivo d'incompetente lucro introdotti. Vero abuso dee considerarsi quello, per cui in alcune Chiese dell'Ordine de' Francescani viene nel giorno 2 agosto esposta una Tabela coll'espressione toties Quoties (¹⁴⁵) volendo dire, che quante volte si faceva il passaggio dentro, e fuori di quella Chiesa anco nel medesimo giorno si sarebbe acquistata tante volte la Plenaria Indulgenza: cosa contraria al buon ordine alle Bolle de Sommi Pontefici...".

Continua poi: "Abuso finalmente sono quelle così dette papali benedizioni, solite darsi con tanta frequenza particolarmente da alcuni regolari nelle comunioni, e assoluzioni generali, le quali anzi che accrescere la pietà de Fedeli con la eccessiva facilità del perdono ne accrescono la quantità de delitti. Quindi volendo noi occorrere, e rimediare a tutti questi abusi (...) dichiariamo abolite, e sciolte tutte le compagnie sotto il nome del cuor di Gesu, o del Cordone di S.Francesco, e tutte le altre le quali non fossero state da Noi, o da nostri Predecessori approvate, i Capitoli delle quali non avessero ottenuto l'Augustissimo Regio Placet per la loro esecuzione. Vogliamo pur che in nessun tempo resti appesa la sopra indicata Tabela Toties Quoties, o altra che significasse la medesima cosa (...). Finalmente proibito dichiariamo l'uso delle così dette Papali assoluzioni, e benedizioni generali" (¹⁴⁶).

Giuseppe II fu ben soddisfatto di questa lettera pastorale tanto che la fece ristampare in una raccolta di codici proponendola ad esempio per tutti i vescovi delle terre soggette all'impero, avendo essa "incontrato il Sovrano aggradimento" (¹⁴⁷).

Gli Annali Ecclesiastici di Firenze, il famoso giornale filo-giansenista, ebbero per il "degnissimo vescovo di Verona" parole di elogio a seguito di questa lettera pastorale "che fa onore ai lumi, alla sollecitudine Pastorale, allo zelo del nominato Prelato per la purità della morale e culto Cristiano" (¹⁴⁸).

La notizia di tale lettera pastorale era stata comunicata dalla nunziatura viennese al cardinal Pallavicini, segretario di stato (¹⁴⁹) ed evidentemente le conseguenze furono che il Morosini "attirassi qualche nota dalla curia romana" (¹⁵⁰). Sarebbe questa, secondo più d'uno, la causa per cui, mentre Pio VI sostava a Verona reduce dal viaggio a Vienna, il Morosini se ne sarebbe andato dalla città. Nei giorni 11-13 maggio 1782, il pontefice Pio VI é a Verona: a riceverlo, in rappresentanza del vescovo, c'é Mons. Muselli, cui il prelato ha affidato l'incarico di giustificare l'assenza. La motivazione ufficialmente addotta é la malattia dell'anno precedente (¹⁵¹), che l'avrebbe costretto a Praglia per la "cura dell'acqua vergine". Parecchie ed insistenti voci circolavano a proposito di tale fatto e più d'uno attribuiva tale lontananza alla volontà del vescovo

¹⁴⁵ Anche la famosa "Raccolta di opuscoli interessanti la religione cristiana" pubblicata a Pistoia fra il 1783 ed il 1790 sotto gli auspici del circolo ricciano, contiene analoghi concetti: sono veri abusi le indulgenze plenarie quotidiane e quelle toties quoties; una semplice leggenda é l'indulgenza della Porziuncola (JEMOLO, Il giansenismo in Italia..., p.378)

¹⁴⁶ Bibl.Capit., Cod.cap.DCCXCVII, lettera pastorale ai suoi diocesani di Avio e Brentonico. Per quanto riguarda particolarmente la polemica circa la devozione del S.Cuore nella seconda metà del Settecento, si veda BERNAREGGI, Le polemiche circa la devozione..., p.21-36 e p.95-114 (vi si parla tra l'altro della pastorale del vesc.Morosini)

¹⁴⁷ Decreto imperiale del 20 febbraio 1782, in: GIUSEPPE II, Codice ossia collezione sistematica..., p.146 (di seguito, nelle pagine 146-153, viene riportato il testo integrale della famosa lettera pastorale)

¹⁴⁸ "Annali Ecclesiastici" LII, 27 dic.1782

¹⁴⁹ SORANZO, Peregrinus Apostolicus..., p.405 n.1

¹⁵⁰ BELVIGLIERI, Verona e la sua provincia..., p.551

¹⁵¹ Durante la visita pastorale alla parrocchia di Lonato, il Morosini "subsiliante curru" viene sbalzato a terra e, colpito al petto da una pietra, non vede trascorrere un mese che cade gravemente ammalato: vd. CORTESE, Oratio in funere... Della gravità della malattia parla anche Del Bene, alla data 14 agosto e 9 settembre 1781, dicendo che "Mons.Vescovo stenta a rimettersi e dà a temere d'un tubercolo o d'altro malanno interno" e poi "Mr.Vescovo é in cattivo stato, sicché se ne teme assai" (DEL BENE, Cronachetta veronese..., p.44)

piuttosto che ad una impossibilità materiale. Abbiamo già sentito l'opinione del Sommacampagna, del Belviglieri e del Simoni; non diversamente si esprime il Soranzo, che riporta il giudizio di Mons. Dini, maestro delle cerimonie ed accompagnatore del Pontefice, accogliendolo in pieno: il Morosini sarebbe stato "assente dalla sua residenza più per sfuggire l'incontro di doversi abboccare con Sua Santità e sentir dallo stesso qualche rimprovero per l'irregolare condotta dallo stesso tenuta, rapporto a vari stabilimenti ed innovazioni fatte nella sua diocesi" ⁽¹⁵²⁾.

Quello che non si capisce è perché il vescovo, che aveva passato i più brutti momenti nell'agosto-settembre dell'anno precedente, non fosse in grado di recarsi, da Praglia (nel Padovano) in cui si trovava, in una delle tante località attraversate da Pio VI, fra cui la stessa città di Padova; eppure, proprio in quei giorni il Morosini scriveva al Muselli per comunicargli: "Grazie a Dio v'è bene la mia cura" ⁽¹⁵³⁾. Da lontano il vescovo segue tutti i particolari delle cerimonie ed insiste presso il Muselli perché faccia sapere al Pontefice quali siano le disposizioni date "perché il Santo Padre sia decentemente servito" ⁽¹⁵⁴⁾. Non appena il Papa lascia Verona, il Muselli si affretta a scrivere al suo vescovo: "Grazie a Dio tutto è andato a puntino, senza che nasca un sconcerto immaginabile", ma deve riconoscere di non essere stato accettato, pur essendosi "esibito", tra i personaggi chiamati a salutare personalmente il Pontefice al momento della partenza dalla città. Il Muselli si augura comunque, nella stessa lettera, di aver soddisfatto il prelado assente e ci tiene a precisare di aver sempre "procurato di operare con consiglio, e specialmente di Mons.^r suo Nipote" ⁽¹⁵⁵⁾.

La polemica circa l'assenza del vescovo deve essere durata per un certo tempo se due anni più tardi il canonico Dionisi, dedicando a Pio VI le opere volgarizzate di S.Zeno, si preoccupa di prendere le difese del Morosini: ricordando il soggiorno veronese del Pontefice aggiunge infatti che "se il degnissimo Vescovo nostro Monsignor Morosini non l'avesse in allora grave diuturno morbo lungi da qui trattenuto, oh quanto n'avrebbe egli esultato" ⁽¹⁵⁶⁾.

Nessuna spiegazione ufficiale di tale assenza nelle relazioni triennali, a parte un accenno ai problemi di salute: il silenzio può anche essere interpretato come affermazione di una certa indipendenza dell'autorità episcopale nell'ambito della propria diocesi, in risposta alle note di rimprovero di cui ci parla il Dini? Sotto questo aspetto trova allora un suo significato la nomina a teologo episcopale di Giuseppe Bonvicini, il quale nel discorso gratulatorio tenuto in onore del Morosini nel 1773 aveva tra l'altro affermato: "Episcopos qui Dei vices gerunt" ⁽¹⁵⁷⁾, senza il minimo accenno all'autorità pontificia.

Negli anni successivi il Morosini "salta" le visite ad limina ⁽¹⁵⁸⁾ mandando a Roma un suo procuratore: non si presenta nel 1783, nel 1786 e nel 1789. Ma già nel 1779 non si era fatto vedere, in quest'ultimo caso

¹⁵² SORANZO, *Peregrinus Apostolicus...*, p.405

¹⁵³ Bibl.Capit., Cod.cap.DCXII, copia di lettera da Praglia 8 maggio 1782

¹⁵⁴ Bibl.Capit., Cod.cap.DCXII, copia di lettera da Praglia 8 maggio 1782

¹⁵⁵ Bibl.Capit., Cod.cap.DCXII, copia di lettera da Verona 13 maggio 1782, Muselli a Morosini (le copie contenute in questo codice sono di mano del Muselli stesso)

¹⁵⁶ DIONISI, *Le opere di S.Zenone...*, p.IV

¹⁵⁷ BONVICINI, *J.Morosini a Clodensi...*, p.XII. Una testimonianza indiretta è possibile cogliere, a proposito delle simpatie episcopaliste del vescovo, nell'elogio funebre del Gottardi. L'arciprete Domenico Gottardi è in sintonia con le direttive filoromane dell'Avogadro, successore di Morosini a Verona, ed usa anzi il termine "vice Dio" per la persona del pontefice (vd.BUTTURINI, *L'evoluzione della chiesa veronese...*, p.132 n.128). Significativo è notare qui che nell'elenco di prelati che ammirarono il defunto arciprete, e fra questi N.A.Giustiniani e A.Avogadro, manchi proprio il nome di Morosini (TREVISANI, *Laude funebre...*)

¹⁵⁸ Le visite ad limina Beatorum Apostolorum Sanctorum Petri et Pauli ossia le visite con cadenza triennale che i vescovi facevano a Roma per rendere omaggio al Papa e relazionare sullo stato della diocesi loro affidata

adducendo impegni e problemi (non ben specificati) nella gestione della diocesi. Nelle relazioni che spedisce a Roma parla bene del capitolo dei canonici, della biblioteca capitolare aperta agli studiosi, del clero, dei monaci e delle monache, del seminario, e si dichiara soddisfatto di tutto; spiega che sta completando la visita pastorale a tutta la diocesi, ecc. Sostiene però che tutti questi impegni gli impediscono di presentarsi personalmente a Roma per le previste visite ad limina. Nella relazione spedita l'otto gennaio 1783 dice qualcosa anche a proposito del sinodo diocesano appena celebrato, premettendo che tutto è stato fatto nel solco della Chiesa cattolica: "Vocatis omnibus, quibus de jure, vel consuetudine interesse convenit, ... datum est Divina Misericordia in transacto mense Septembris die vigesima isperam Synodum aperire, eamque altera die in integrum persolvere. In ea emissa Fidei Professione, de Cultu Dei, Sanctorum et Deiparae, de Sacramentis eorumque Ritibus actum est concordanter ad ea, quae habet Ecclesia Catholica". Aggiunge che con il sinodo ha cercato di sradicare alcuni abusi in materia di elemosine per la messa e "pro instaurandis quibusdam Disciplinae capitibus, quibus paulatim adversari coeperunt Clerici, et quorundam Ordinum Regulares" ⁽¹⁵⁹⁾. Il tutto sembra pochino a Roma (queste spiegazioni s'intende), tant'è che il commento in risposta dice "Nella presente relazione si contenta il Vescovo di Verona, come nell'antecedente, di parlare succintamente facendo una lodevole, ma breve pittura di se stesso, dell'uno e dell'altro Clero, delle Religiose, del Seminario, e del Popolo"

Non sono, però, soltanto questi gli atteggiamenti "autonomisti" del vescovo di Verona. Così, ad esempio, nel 1776 in occasione del ricorso presentato da più ecclesiastici per essere esentati dalla nuova legge veneta circa l'affrancazione delle decime, il nunzio a Venezia, Mons. Onorati, scrive al card. Pallavicini: "Ben mi sembra che non sia lodevole la condotta anche adesso tenuta da questo Mons. Vescovo di Verona che non si è voluto unire a qualche vescovo e particolarmente a quello di Treviso ⁽¹⁶⁰⁾ che lo stimolava a far il noto ricorso contro la legge delle affrancazioni delle decime dei beni ecclesiastici. Intendo con ciò di prevenire l'E.V. del carattere di questo Vescovo il quale per quanto mi ha fatto significare a voce Mons. di Treviso ha stimato di far sapere a questi signori le premure fattegli per unirsi a ricorrere e confidare il tutto al Segretario Franceschi suo particolare amico" ⁽¹⁶¹⁾.

In occasione del previsto smembramento delle diocesi di confine fra i territori austriaci e quelli veneti ⁽¹⁶²⁾, il Morosini si lascia troppo andare alle sollecitudini del vescovo di Trento ⁽¹⁶³⁾, onde il segretario di Stato, il card. Pallavicini, scrive a Mons. Firrao, nunzio a Venezia: "Passando poi all'operato del Vescovo di Verona è mente altresì di S.S. che Ella gli rammenti gli obblighi da lui contratti nell'assunzione della dignità Vescovile, di pascere cioè e custodire senza veruna diminuzione tutta quella greggia, che gli fu affidata dalla Sede Ap.ca, e che senza violare i giuramenti, e senza carico della propria coscienza non può arbitrariamente abbandonarne, o cederne ad altri veruna benché minima porzione, siccome niun'altro Vesc.o può

¹⁵⁹ Arch.Segr.Vat. Visite ad limina, anni 1783, 1786, 1789

¹⁶⁰ Mons. Paolo Giustiniani, fratello dell'altro vescovo N.A. Giustiniani

¹⁶¹ Fond.Cini, Dispacci del Nunzio 1764-1776, dispaccio 30 marzo 1776. La notizia è anche in MANTESE, P. Tamburini..., p.68 n.10

¹⁶² La vicenda verrà risolta, per la diocesi veronese, con la cessione a quella di Trento delle parrocchie di Avio, Brentonico, Pilcante, Borghetto, Prada e Corneto (decreto vescovile del 22 gentile.1787); al vescovo di Mantova veniva ceduto il vicariato di Ostiglia, comprendente le parrocchie di Ostiglia, Castelforte, Correggioli e S.Maria del Castello (decreto del Morosini 23 gentile.1787). Per altre notizie su tale questione si veda l'Annuario della diocesi ..., p.52-53

¹⁶³ Fond.Cini, Dispacci al Nunzio dalla Segr.di Stato 1782-1784, dispaccio al nunzio Firrao 31 gentile.1784

legittimamente riceverla, o incorporarla. Non é per tutto ciò, che S.S. intenda di comprometterlo colla Podestà secolare ..." (¹⁶⁴). Quest'ultima affermazione ci dà il senso della possibile preoccupazione del Morosini, sempre attento a non urtare mai la suscettibilità dell'autorità temporale, sia essa quella Venezia o del governo imperiale austriaco.

Telegrafico e freddo l'annuncio che il Nunzio a Venezia dà della morte del Morosini: "Era già qualche tempo, che abituali incomodi aveano ridotta ad uno stato assai cagionevole la salute di Monsg.r Giovanni Morosini Vescovo di Verona. Aggravatiglisi questi improvvisamente, lo hanno pur in compendio condotto al suo fine, essendo seguita la di lui morte nella notte del 18 corrente; e sieguo ora il dover mio nel portarne a V.S.Ill.ma e R.ma il corrispondente riscontro" (¹⁶⁵). Nessun sentimento traspare da questo dispaccio, quando invece solo tre anni prima, in analoga occasione, lo stesso nunzio Firrao annuncia la morte e ricorda i meriti che "rendono ben degna di doglianza" la morte dell'arcivescovo di Udine, Mons. Gradenigo (¹⁶⁶).

¹⁶⁴ Fond.Cini, Dispacci al Nunzio dalla Segr.di Stato 1782-1784, dispaccio 21 febr.1784 al nunzio Firrao

¹⁶⁵ Fond.Cini, Dispacci del Nunzio al Segr. di Stato 1789, dispaccio 22 agosto 1789

¹⁶⁶ Fond.Cini, Minutario del Nunzio 1786-1787, 8 luglio 1786

CAPITOLO VI

DIRETTIVE PASTORALI DEL VESCOVO MOROSINI: SINODO DIOCESANO ED OMELIE

La preoccupazione principale del vescovo é di rafforzare la cultura religiosa dei fedeli ed in special modo del clero, di sradicare abusi, ignoranza e superstizione (¹⁶⁷). Tiene moltissimo alla disciplina del suo clero, alla “modestia, e decenza de’ Vestimenti” che debbono essere “lontani dalla vanità, e leggerezza del Secolo”. Non transige sul fatto che parecchi ecclesiastici non usino la veste talare ed impone che “nessuno ardisca venire senza di essa” al suo cospetto. Proibisce di celebrare la S.Messa a “chiunque abbia la temerità di comparire alla Chiesa, o in Sagrestia in abito, che non sia decente ad un Ecclesiastico”. Ma se tanto gli sta a cuore l’aspetto esterno, molto di più si preoccupa della “divozione interna, e l’interna Religione di quelli, che amministrano Sacramenti, esercitano Sagre Funzioni, e particolarmente di quelli che offrono all’Altissimo su gli Altari l’Ostia Divina”. Gli “reca per verità stupore, e cava dagli occhi lagrime amare la scompostezza, il dissipamento, la fretta con cui alcuni Sacerdoti celebrano la S.Messa, dando con ciò a vedere, che manca loro l’interna desiderata pietà, e divozione, e che al tremendo tribunale di Dio saranno condannati da tanti Secolari medesimi, che alla Communion s’apparecchiano con devote Orazioni, con la Confessione della loro colpe, che tanti di essi forse non fanno che assai di rado”. Pertanto, conclude il vescovo “sarà impegno dell’Uffizio Nostro operare conto l’intollerabile abuso degli accennati, che con ingiuria dell’augustissimo Sacramento, con disprezzo delle sagre Cerimonie, con troncamento, ed anche ommissione di parole, con scandalo dei devoti Assistenti, sembrano, che non pensino ad altro che al partir il più presto che possono dall’Altare, e dalla Sagrestia, tirandosi adosso in tal guisa la maledizione da Dio fulminata contro tutti coloro, che fanno negligenemente le cose a Lui appartenenti” (¹⁶⁸).

Nei giorni festivi più solenni, il Prelato é solito “*Dei verbo gregem pascere*” (¹⁶⁹). Il sentimento dell’umana debolezza, conseguenza del peccato originale, la misericordia divina e l’insistenza sul comandamento della carità, sono argomenti ricorrenti nelle sue omelie, conditi frequentemente da citazioni dei padri della Chiesa, in special modo S.Agostino e S.Giovanni Crisostomo, ma anche il più recente S.Carlo Borromeo.

“Cosa sono le creature, e cosa sono le azioni degli uomini, e cosa fare essi possono mai, che applauso meriti, gloria ed onore? (.....) E cosa é l’uomo, e cosa può egli fare, che abbia non pur in tutto, ma in se parte alcuna di vera gloria, o che piuttosto un sentimento non risvegli di umiliazione, e di avvilitamento?” (¹⁷⁰). Infatti, “dopo l’originale caduta gli uomini non sono già più ritratti spiranti la stessa Divinità (...); ma smarrita e contraffatta la primiera somiglianza, l’uomo (...) prese le similitudini di bestia; scordatosi del Creatore, l’affetto di lui si sparse verso la vilissima creatura; e oscurata in lui la mente, e nelle fosche nuvole

¹⁶⁷ In questa scia si inserisce la particolare attenzione del Morosini per la biblioteca capitolare e per il seminario “*ne unquam desint ad salutem huius Populi Pastores Optimi et Confessarii, ideo in Seminarii ampliationem maxime incumbit*” (Arch.Segr.Vat., Congr.Concilio, Relat.Verone., pars prima 1786)

¹⁶⁸ G.MOROSINI, Circolare 19 dic.1773 al clero della città e diocesi, Verona 1773

¹⁶⁹ Arch.Segr.Vat., Congr.Conc., Relat.Veronen., pars prima 1786. Forse può fare riflettere, ai giorni nostri, il fatto che un vescovo dichiarò di essere solito predicare soltanto nei giorni più solenni

¹⁷⁰ MOROSINI, La gloria, la felicità..., p.12

degli appetiti rinvolta, perdé di vista il sentiero della verità, e giunse per fino ad abborrirne lo splendore; e diminuito così il chiaro conoscimento del bene vero ed onesto, declinò egli verso il supposto bene utile e dilettevole, che ne' sensibili affetti falsamente apparisce. Tale é l'uomo presente, o Figliuoli, e pur troppo tali voi, e tali noi siamo" (¹⁷¹).

E il richiamo alla debolezza umana, che senza l'aiuto divino nulla può, é presente anche nell'omelia tenuta il giorno di Pasqua dell'anno 1777, nella quale il vescovo, dopo aver ricordato l'episodio evangelico della "probatica piscina", dice tra l'altro che "la sacramental Penitenza (...) é quel bagno felice in cui l'anima si lava, e tutta si monda del peccato la sordidezza. Ma se lo spirito del Signore non dà moto a quest'acque, non recan desse agl'infermi medicina e salute. Quell'interno movimento, che ci conturba, se dall'Autor della Grazia in noi non discende, ha terreno principio, e a Dio non c'innalza; ma se da Lui verrà, cui chieder si dee questo dolore (...) tal odio in noi risveglierà contro il peccato, ch'ogni altro male sarà men grave, e più sopportabile al nostro spirito" (¹⁷²).

Quale dunque, vista l'umana debolezza, la strada per giungere alla felicità? Non é certo quella indicata dagli antichi filosofi "che non sono alla verità cristiana conformi, che per lo più la comune e facile intelligenza sorpassano, o che non mai alla vera felicità ci conducono" (¹⁷³), bensì per il cristiano è quella dell'umiltà e della fede; l'esempio deve venire dalla Vergine: "Santa umiltà, tu beata rendesti e felice Maria, tu insegna a questi figliuoli nostri le tue vie" (¹⁷⁴). E' l'umiltà che genera la felicità, perché "senza umiltà non vi é fede" (¹⁷⁵), mentre soltanto "se al desiderio ed alla sola speranza in Dio i tuoi affetti riduci, sei perfettamente felice" (¹⁷⁶), "infatti qual follia sarebbe appigliarsi ad un sistema di umana felicità contrario alla legge e a' disegni di lui che l'uomo ha fatto? (...) Egli é troppo chiaro, che l'umile dipendenza della nostra volontà dalla santa legge di Dio é il vero principio e sicuro d'ogni nostro bene, e d'ogni nostra felicità" (¹⁷⁷).

Purtroppo l'uomo "si costituisce centro di tutto, e vorrebbe soprastare a tutto, e che le creature occupate non fossero che a contentarlo, che a lodarlo, che ad ammirarlo. Questa (...) é il mostro che in pena dell'originale delitto tutti rinchiudiamo, e contro cui ci tocca combattere continuamente" (¹⁷⁸). "Ma se Santa Fede c'insegna, che noi nasciamo dal peccato, e che noi siamo nella iniquità concepiti; se da questo punto tutta, come afferma Sant'Agostino, la verità dipende di quella religione, che noi professiamo; se non dirò Cristiano o Filosofo, ma nè pure ragionevole uomo ritrovasi, il quale non abbia questa originale infermità

¹⁷¹ MOROSINI, La gloria, la felicità..., p.17-18

¹⁷² MOROSINI, Omelia per la pubblicazione dell'Universal Giubbileo..., p.XIV. Come si ricorderà, nel Vangelo di Giovanni (cap.V) si parla della "probatica piscina" o di Betezda accanto alla quale gli ammalati di ogni genere (storpi, ciechi, paralitici ...) aspettavano di potersi immergere per guarire da ogni loro male, ma solo uno di loro ne usciva di volta in volta guarito, il primo che vi si fosse immerso dopo che un Angelo inviato dal Cielo ne aveva smosso le acque

¹⁷³ MOROSINI, La gloria, la felicità..., p.53. Anzi, a nessuno é concesso salvarsi, all'infuori della Chiesa cattolica, poichè "é il fine d'una azione" che "ne qualifica il merito" e questo, precisa il giansenisteggiante GIORNALE LETTERARIO in un entusiastico commento di queste omelie, é "secondo il gran principio di S.Agostino contro Giuliano, e contro tutti gli antichi e moderni Pelagiani i quali non vogliono riconoscere essere dinanzi a Dio peccati le pretese virtù degli infedeli" (PROGRESSI DELLO SPIRITO UMANO NELLE SCIENZE E NELLE ARTI, O SIA GIORNALE LETTERARIO, n.XLV del 12 nov.1783)

¹⁷⁴ MOROSINI, la gloria, la felicità..., p.59

¹⁷⁵ idem, p.61

¹⁷⁶ idem, p.64

¹⁷⁷ idem, p.75

¹⁷⁸ idem, p.97-98

conosciuta ⁽¹⁷⁹⁾; come potremo noi senza una giusta impazienza leggere in alcuni libri di maledizione, e di orrore, che ella é appunto codesta perversa natura, cui noi dobbiamo andar dietro, e negli affetti secondare?”. Infatti “non é l’uomo una pianta felice, che da se stessa verso il Cielo s’innalzi. Egli é una pianta, la quale appena da terra spunta, verso la terra di nuovo si ritorce e declina; e se provido agricoltore non la sostenti, e verso il cielo non la indirizzi, coricata a terra rimane senza potersi più rimuovere, o in altra parte piegare” ⁽¹⁸⁰⁾.

Il senso della debolezza umana causata dal peccato di Adamo è presente pure nell’omelia detta nel giorno di Pasqua del 1780, in cui viene trattato il tema dell’amicizia: “ ... beato lui (sott: l’uomo) se tra i confini di un tale amore si fosse contenuto Adamo, e con istrana catastrofe non ne avesse sconvolti i disegni e trasgredite le leggi. Ma ora chi non vede e chi non sente che l’uomo corrotto in forza di quell’amore, che lo domina, non solo ama se medesimo, ma se medesimo ama senza limiti, e senza misura? Egli non ama che se stesso” ⁽¹⁸¹⁾. La vera amicizia, sostiene il Vescovo, non si basa sull’amor proprio interessato e corrotto, ma sull’universale carità cristiana. E precisa, riportando le parole di Cristo: “Questo è il mio precetto: amatevi tutti vicendevolmente siccome io vi ho amati. Non dice: amate voi stessi, e per vostro vantaggio la mia amicizia cercate, anzi neppure dice: amate me, che pur siete obbligati ad amarmi, ma dice, se volete essere miei amici, tutti amate i vostri fratelli”

“Deus Charitas est” è il concetto che il Morosini esprime più volte; da ciò deriva che tutti dobbiamo amarci l’un l’altro ⁽¹⁸²⁾, perchè siamo l’immagine viva di Lui; anzi siamo più propriamente simili a Dio quando dimostriamo verso gli altri la nostra misericordia. Dio infatti, dice il nostro vescovo, non pratica digiuno e penitenza, non ne ha bisogno “ma Iddio pratica la misericordia, e le sue viscere, viscere sono di compassione, e di carità. Dunque l’uomo allora più a Dio rassomiglia, quando più caritatevole si dimostra, e più misericordioso” ⁽¹⁸³⁾.

Il tema della carità, da non confondere con l’elemosina ⁽¹⁸⁴⁾ è una costante presente nell’insegnamento del Morosini, tant’è vero che compare fin dal 1770 nella sua prima lettera pastorale ai fedeli della diocesi di Chioggia, ai quali ricorda che la fede senza le opere è vana e che le opere delle fede sono quelle della carità, ossia dell’amore verso il prossimo: “Fides sine operibus mortua est, opera autem vitae, et salutis sunt opera Charitatis. Diligite igitur, Filii mei, diligite; diligite Deum, diligite Proximum” ⁽¹⁸⁵⁾

Anche Maria, madre di Cristo, è madre di carità e di misericordia, come afferma nell’omelia tenuta in Cattedrale nel giorno in cui si ricorda e celebra la nascita della Vergine. Il sermone comincia con queste

¹⁷⁹ Sono note le polemiche riguardanti l’Immacolata Concezione, durante la seconda metà del Settecento. Ebbene, in questa omelia tenuta in occasione della Natività di Maria, 8 settembre, il vescovo non fa cenno alcuno ad una possibile eccezione per la Vergine. E’ da ricordare inoltre che il Morosini aveva proibito la celebrazione della Messa tanto nei giorni feriali che festivi nell’oratorio pubblico dell’Immacolata Concezione di Maria Vergine, situato vicino alla chiesa parrocchiale di Bonferraro, prendendo quale scusa o pretesto “l’otturazione della porta di comunicazione colla Parochiale med.ma”, ma circa sei anni dopo, nell’aprile 1785, ritira tale proibizione a seguito di una supplica presentata dai confratelli dell’Imm.Conc. (vd. Arch.Curia VR, Visite pastorali del vesc. Morosini, 1785)

¹⁸⁰ MOROSINI, la gloria, la felicità..., p.131-133

¹⁸¹ MOROSINI, la gloria, la felicità..., p.97

¹⁸² “Diligite diligite alterutrum” aveva raccomandato il vescovo nella sua prima lettera pastorale al popolo veronese (vd. Epistula pastoralis J.Morosini Episcopi Veronensis..., p.VII)

¹⁸³ MOROSINI, L’Ospitale della Misericordia..., p.XVIII-XIX

¹⁸⁴ Nel sinodo veronese del 1782 carità ed elemosina sono trattati in due momenti lontani e ben distinti

¹⁸⁵ Questa lettera pastorale al clero e ai fedeli di Chioggia è datata 3 giugno 1770 ed è scritta a Roma nel monastero benedettino di S.Paolo il giorno stesso della sua consacrazione a Vescovo

parole: “Ave Maria Mater Misericordiae, Voi siete il rifugio de’ miserabili, Voi la consolazion degli Afflitti, Voi la Madre siete della carità, e della misericordia. A voi dunque offro, a Voi consacro il paterno mio Sermone”. In questa omelia egli dice tra l’altro: “Noi nati non siamo a noi soli, ma anche agli altri (...) Dice il Signore: non mancheranno poveri nella terra della tua dimora, e perciò io ti comando, che tu la mano stenda a tuo fratello, ch’è povero, e ch’è Uomo, come sei tu, e che abita la terra, che tu abiti. Così comanda Iddio, e giustamente lo comanda. Impericchè essendo egli di tutte le cose l’Autore, vuole a tutte le cose secondo l’ordine di sua Sapienza infinita provvedere. Iddio (diceva S.Agostino) non ha le cose fatte per abbandonarle; nè egli si è messo in pensiero di trarle dal nulla per dipoi non curarle più. Chi dunque potrà credere, che questo Dio, il quale ai gigli del prato pensa, e gli veste con tanta gloria, agli uccelli dell’aria, e gli nutre con tanta cura, ai vermi della terra, e gli pasce con tanta abbondanza, il pensiero de’ poveri, degli orfani, degli infermi abbia voluto intieramente trascurare; e mentre fra gli Uomini alcuni lussureggiano nella copia delle cose, nella soavità de’ piaceri, nella commodità della vita, debbano gli altri allo scoperto languire nella fame, nella nudità, nella miseria? (...) Veronesi, Figliuoli a noi cari quanto ci è cara l’anima nostra, un numero grandissimo de’ vostri Fratelli poveri, laceri, infermi, orfani, derelitti, mancano d’alloggio, di provvedimento, e di tutto ciò ch’è necessario all’umana natural sussistenza”.

Ecco allora il vescovo sostenere una proposta concreta che viene sottoposta alla pietà dei veronesi dal nobile Pietro Mocenigo, Podestà di Verona: la costruzione dell’Ospedale della Misericordia: “un luogo, ove mettere al coperto, confortare, sovvenire questa porzione infelice della nostra umanità” ⁽¹⁸⁶⁾. “Il Cristiano, che non ha carità, se anche d’ogni altra virtù adorno egli fosse, non é che un nulla (...) La carità nella legge di Cristo é tutto, e dove non vi é carità, il tutto é niente” dice nella stessa omelia ⁽¹⁸⁷⁾. E sostiene che la stessa “ineguaglianza fra gli Uomini (...) é un effetto della divina Provvidenza” per consentire l’esercizio della carità, ma chi “si oppone ai disegni della divina Provvidenza nella conveniente distribuzione delle proprie sostanze, manca all’ordine voluto da Dio, e ingiusto si dimostra verso gli altri Uomini, e Uomo non merita più esser riputato con essi”. Gli animali (i “bruti”) infatti “delle cose, che dalla terra la Natura produce, si servono in comune, e le greggie delle pecore nel medesimo monte si pascono, e i branchi de’ cavalli vanno a pasturare nei medesimi campi, e tutti gli animali del solo uso si contentano del necessario alimento, e quanto sopravanza, gli uni agli altri non lo tolgono mai. Solo l’uomo dunque le cose superflue, che per l’altrui sollievo possiede, sue proprie facendo, agli altri torrà ciò, che a lui non bisogna; e di depositario, che per legge di provvidenza, e di umanità egli esser deve, ladro ne diverrà, e usurpatore vilissimo?” ⁽¹⁸⁸⁾

Il vescovo disapprova il disordine dovuto alle troppe giornate festive ed alla frequente astensione dal lavoro, occasione di ozio e di peccato più che di preghiera; loda l’iniziativa dell’arcivescovo di Udine, Gradenigo, il quale ha abolito nella sua diocesi parecchie festività cosiddette arbitrarie e lo imita ⁽¹⁸⁹⁾, previo

¹⁸⁶ MOROSINI, L’Ospitale della Misericordia..., p.VIII

¹⁸⁷ MOROSINI, L’Ospitale della Misericordia..., p.XXII-XXIII

¹⁸⁸ MOROSINI, L’Ospitale della Misericordia..., p.XII-XIV. Il concetto di provvidenzialità della ineguaglianza fra gli uomini e l’idea dell’uomo depositario e non proprietario dei beni che Dio gli ha dato per l’altrui sollievo, sono motivi che fanno parte della concezione etico-sociale patristica e medioevale, in special modo di S.Giovanni Crisostomo, autore ben conosciuto dal vesc.Morosini, ma anche di S.Tommaso, di S.Basilio ecc. (vd BARBIERI, Il pensiero sociale..., p.69-72; 193-194; 231-236)

¹⁸⁹ La diocesi veronese era suffraganea di quella di Udine e non di Venezia

il consenso e forse su impulso del Serenissimo governo veneto (¹⁹⁰). Il timore, lo dice espressamente, è che la festa sia occasione di vizio e di peccato. Essendo “l’Uomo al vizio, piucché alla virtù per difetto della corrotta sua natura inclinato” ne deriva che “le Feste molte volte non sono, che un campo aperto più ampiamente alle viziose inclinazioni, l’orgoglio bene spesso vi grandeggia colla testa alzata, e trionfa nel lusso degli abiti, nella sontuosità dei Festini, nella vanità delle Compare; in tali giorni l’immodestia si avvanza dappertutto, e trova luogo nei Tempj del Signore, e penetra fino a’ piedi del Tabernacolo stesso di Dio. Nelle Osterie, e nei luoghi d’iniquità più folla scorgesi in alcuni giorni di Festa, che in altro giorno della Settimana, e i più gravi delitti talvolta nelle maggiori solennità si commettono (...) e ciò ch’era preparato all’edificazione del cuore, forma a’ nostri giorni un cumulo di dissolutezza, e d’iniquità. Si coltivano più le Taverne che le Chiese; e gli stravizj, e le ubbriachezze abbondano in tali giorni assai più, che le Orazioni, e le lacrime; e le lascivie, e le contumelie e gli schiamazzi (...) tolgono il luogo alla modestia e quieta contemplazione dei Divini Misterj”. Inoltre “cessando il povero importunamente, e con troppa frequenza dal lavoro, nell’ozio languisce, nè le Arti coltiva più, nè le Campagne; e privo restando così del necessario sostentamento, o perisce per la miseria, o vive con pubblico aggravio o cerca di nutrire la sua Persona, la sua Famiglia, e i suoi Vizi medesimi con modi indegni di un Cristiano, e alla sicurezza dell’umana Società pregiudizievoli” (¹⁹¹).

In una sua omelia, letta in occasione della consacrazione della chiesa di Lonato, egli afferma che non sono le pietre o il tetto della chiesa intesa come edificio che si devono celebrare, perché “chi nella struttura del Tempio si ferma più loda l’opera dell’artefice, che il ministero del Sacerdote” e precisa che “il vero Tempio di Dio è il popolo a Lui fedele” (¹⁹²).

Il Morosini é preoccupato di riportare la fede cristiana nell’alveo della più pura tradizione. Raccomanda quindi ai parroci di mantenersi nelle tradizioni e di evitare le novità: “Invigilent ergo Parochi, et Animarum Curatores; et si aliquid superstitiosum genus in suae Paroeciae limitibus animadvertant, Parochianos suos arguant, obsecrent, increpent, atque in omni patientia, et doctrina huic malo occurrere student. Id certe in visitatione pastoralis Nos enixe conati sumus. Aliquibus enim locis illud satis evulgatum invenire contigit, quod feriis festis Mensis Maii terram fodere minime liceat (...). Parochi studeant ab huius modi vanis sensibus Populos sibi commissos deterrere, et avertere; et qui emendari recusant, Sacramentali priventur absolute” (¹⁹³). Questo afferma il vescovo nel sinodo diocesano del 1782.

Pochi anni dopo, una lettera pastorale del Morosini (¹⁹⁴) mette il dito su tale piaga. “Rincrescerebbe al paterno nostro cuore che in alcune Parrocchiali Chiese i metodi antichi si abbandonassero”, poichè “niente lodevole, anzi contraria al buon’ordine, e alla vera pietà riputiamo una certa divozione detta del Mese di

¹⁹⁰ Sul grosso problema della riduzione del numero delle feste di precetto nel Settecento, si veda VENTURI, Settecento riformatore..., p.136-161

¹⁹¹ MOROSINI, Lettera pastorale sulla abolizione di alcune feste di precetto... Sullo stesso tema il vescovo torna nel 1787, ma stavolta dietro “pubblico sovrano comando” (vd. MOROSINI, Lettera pastorale intorno alla diminuzione delle feste di precetto)

¹⁹² MOROSINI, Omelia recitata da Sua Ecc.za Rev.ssima Mons. Giovanni Morosini Vescovo di Verona ... nella Chiesa di Lonato nel giorno che la consacrò 22 ottobre 1780

¹⁹³ MOROSINI, Synodus dioecesis ..., p.XXXIII

¹⁹⁴ MOROSINI, Lettera pastorale di Mons. G.Morosini sulla abolizione della divozione del mese di maggio, Verona 1788. Tale devozione aveva avuto inizio ad opera del gesuita veronese P. Annibale Dionisi, il quale aveva dato alle stampe in Parma, nel 1726, un suo libretto di preghiere e meditazioni. Sull’origine e lo sviluppo di tale devozione a Verona, si veda PIGHI, Il mese mariano..., p.75

Maggio, che col pretesto di rendere maggior onore a Maria Vergine, in alcune delle nostre Parrocchiali Chiese si va introducendo". Il prelato arriva alla categorica affermazione per cui resta "assolutamente sospesa, e proibita la così detta divozione del mese di maggio in tutte le nostre Chiese della Città, e Diocesi"; il vescovo raccomanda pure: "Figliuoli, stiamo ai metodi vecchi, ai metodi approvati (...) né si dica, che se si moltiplicano nel Popolo fedele gli scandali, é anche bene moltiplicare, e introdurre nuove pratiche di divozione. Non é vero (...). Sopra tutte le cose, si deve adorare Iddio, e la vera pietà é il conoscere, e confessare ad ogni momento il bisogno che abbiamo di Gesù Cristo in considerazione della nostra debolezza, e dei nostri peccati", anzi "ogni vostra orazione, ogni opera vostra si riferisca a Gesù Cristo, in cui solo vi é salute: Non est bona oratio nisi per Christum".

Proprio in quegli anni l'imperatore d'Austria Giuseppe II stava conducendo una dura lotta per ridimensionare la forza della Chiesa, ridurre il numero dei monasteri e lottare contro superstizione e abusi nell'ambito della religione e nell'ambito di tale lotta - sul finire del 1781 - aveva inviato a tutti i vescovi dell'Impero una circolare in cui, dopo aver premesso l'esistenza di alcuni abusi in materia religiosa, ordinava ai prelati di porvi riparo. Ebbene, dopo solo un mese o poco più il Morosini spediva ai fedeli della diocesi che vivevano nella parte austriaca (i vicariati di Avio e Pilcante) una lettera pastorale che quasi ricalcava le parole contenute nella circolare del sovrano. Tra l'altro diceva: "Non si possono abbastanza compiangere certi modi di esterno culto, e di esterna adorazione introdotti nella Chiesa di Dio, i quali invece di risvegliare nelle menti de buoni Cristiani sentimenti di venerazione, e di gratitudine, e di pentimento, li fermano in oggetti puramente materiali, e a una superstiziosa divozione conducendoli, incerto rendono, e poco sicuro ciò, che la S.Chiesa con tanta costanza ci propone di sperare, e di credere, e quindi si formano Compagnie, e Società, tutta la divozione delle quali è appoggiata sopra la base della superstizione, e della ignoranza. Tali sono a cagione di esempio le compagnie del Cordone solite a istituirsi dalli P.P. del 3° Ordine di S.Francesco, divozione che non ha alcun plausibile rapporto ai divini Misterj della Religion di Cristo. Tali quelle del cuor di Gesu, le quali non al cuor simbolico, ma al cuor carneo di Cristo rivolgendo gli atti del loro esterno culto formano un altro oggetto di adorazione a Fedeli, che non è Cristo, dividono in pezzi l'indivisa umanità unita alla divina Persona di Lui, che è l'unico oggetto delle nostre adorazioni, e introducono dubj, dispute, e contrasti, che sono mottivo di scandalo ai buoni, ed oggetto di derisioni agli infedeli. Tali sono tante altre Compagnie introdotte qualche volta, dovremo pur dirlo con nostro rincrescimento per principio di sozzo umano interesse, e non di riverente e tenera disposizione verso Iddio, e i santi di Lui" ⁽¹⁹⁵⁾

Il sinodo diocesano, celebrato solennemente nella cattedrale di Verona nei giorni 20 e 21 settembre 1782 e preceduto da una serie di incontri preparatori, rappresenta nell'episcopato morosiniano il momento centrale: punto di arrivo ed anche programma per il futuro dell'attività pastorale del vescovo. I temi ivi dibattuti e/o approvati sono infatti fra i più cari al Morosini; vi dominano soprattutto la preoccupazione di una buona amministrazione dei sacramenti, il desiderio di vedere migliorata la cultura religiosa del clero, onde sradicare l'ignoranza, l'avidità e gli abusi che caratterizzavano una parte degli ecclesiastici, nonchè la volontà di mantenere la sua diocesi nell'alveo delle tradizioni.

¹⁹⁵ Giuseppe II Codice ossia Collezione sistematica di tutte le leggi, Tomo III, pag.145-146, Vienna 1785 (tradotta dal tedesco da G.Borroni, Milano 1787)

“Jesus Christus Dominus noster, qui nos constituit Episcopus regere Ecclesiam Dei” é il primo concetto esposto nella lettera pastorale con cui si convoca il sinodo. E’ un’affermazione che sembra richiamare direttamente da Dio il potere episcopale, senza il tramite dell’autorità pontificia; il papa, infatti, non viene nominato che in margine, nell’economia del sinodo, mentre é in base al proprio potere episcopale che il Morosini convoca il clero veronese per il sinodo diocesano, previo naturalmente il consenso dell’autorità statale, il Doge, che viene dunque ad assumere la figura di vero e proprio vescovo esterno. E’ al Doge che il Vescovo chiede il permesso di convocare un sinodo diocesano e ne spiega le ragioni, ed è il Doge che lo autorizza.

Cinque sono le sessioni: la prima riguarda la fede e la dottrina cristiana, la seconda i sette sacramenti, la terza gli uomini di Chiesa (“de vita et honestate Clericorum”), la quarta è relativa ad argomenti vari (“de nonnullis”) come le indulgenze, i giorni festivi, le processioni, i funerali, i monaci e le monache, il seminario e i parroci, nella quinta infine c’è la nomina degli esaminatori sinodali.

Il primo tema trattato è la fede “quam nisi quisque expresse noverit, atque fideliter, firmiterque crediderit, salvus esse non poterit”; la fede é un dono gratuito della misericordia divina, infatti “gratia Dei facit, ut fideles simus” e nessuno arriva al Padre se non tramite il Figlio, ma è il Padre che infonde la fede: “nemo per fidem venit ad Patrem nisi per Filium, et vicissim nemo per fidem venit ad Filium, nisi Pater traxerit eum” (¹⁹⁶). All’infuori della fede non ci può essere salvezza: “Qui enim non credit, jam judicatus est” (¹⁹⁷). Duplice é il fondamento della fede, il verbo divino “scriptum et traditum”, entrambi ugualmente importanti per la salvezza; ecco quindi la necessità che tutti i fedeli conoscano la Sacra Scrittura: “Omnibus fidelibus Sacrae Scripturae studium commendatum est” (¹⁹⁸). Ma la Fede senza le opere è morta “et opera Fidei sunt opera Charitatis”.

L’altra fonte della fede cristiana é la tradizione, pertanto “Caveant parochi, ne novi ritus, vel novae caerimoniae inducantur, sed quod ecclesia praescribit, et veneranda suadet antiquitas, illud sedulo observetur”. Bisogna fare molta attenzione perchè “verbum Dei traditum illud est, quod ipsius Christi ore ab Apostolis acceptum, aut ab Apostolis Spiritu Sancto dictante, quasi per manus exhibitum, ad nos usque pervenit”. Ne deriva dunque l’invito rivolto ai parroci “ne sub specie Fidei, et pietatis disseminetur impietas, traditiones illae, vel ad Fidem, vel ad mores pertinentes, vitandae sunt, quae divinam seu Apostolicam originem non habent, et nihilominus tanquam divinae a quibusdam traduntur (...). Parochi igitur, Confessores, alique Ecclesiae Ministri caveant nova proponere Christifidelibus, quinimmo eradicare studeant ab animis eorumdem, quae nova sunt, et recens adinventae, ne istorum falsitas veritati, et Fidei Christianorum dogmatum praejudicium afferrat” (¹⁹⁹). Ed ancora insiste: “Non intermissa sollicitudine caveant Parochi ne

¹⁹⁶ Synodus dioecesisana..., p.V-VI. E’ da tener presente che, secondo i giansenisti, l’uomo riconoscendo la propria impotenza, riconosce anche che la stessa fede gli viene da Dio e che, essendo salvato per la fede, non cessa di esserlo gratuitamente (JEMOLO, Il giansenismo in Italia..., p.63). Pochi anni prima del sinodo veronese, nel 1766, erano state stampate a Venezia le Praelectiones theologicae del Chignoli, autore lodato da Tamburini; in esse l’autore riconosce che lo stesso desiderio della fede è opera della grazia (JEMOLO, Il giansenismo in Italia..., p.156 n.2): si tratta dello stesso concetto espresso nel sinodo veronese

¹⁹⁷ Synodus dioecesisana..., p.XXX

¹⁹⁸ Synodus dioecesisana..., p.X. E’ nota l’importanza che i giansenisti (ma anche le varie chiese protestanti) attribuivano alla conoscenza diretta della S.Scrittura da parte di tutti i fedeli

¹⁹⁹ Synodus dioecesisana..., p.X-XI: idee condivise in pieno dal Tamburini e seguaci (JEMOLO, Il giansenismo in Italia..., p.282-284)

novi Ritus, vel novae Caerimoniae inducantur, sed quod Ecclesia praescribit, et veneranda suadet antiquitas, illud sedulo observetur” (²⁰⁰).

Il vescovo si preoccupa di spiegare come a Dio soltanto spetti di essere adorato, mentre per i santi si deve avere semplicemente quella venerazione che però va sempre riferita al culto di Dio: “B.M.Virginis, et Sanctorum cultus ad Dei cultum semper referatur” (²⁰¹). Così le immagini ed i simboli della pietà cristiana devono servire a suscitare il fuoco della carità nei fedeli e non essere considerati oggetti aventi in se stessi qualche virtù, bensì “honor qui eis exhibetur ad principale Prototypum refertur nempe Deum, quem solum nobis per se et propter se adorabilem esse profitemur”. Pertanto i parroci dovranno spiegare in quali limiti sia lecito venerare la Croce, il Cuore di Cristo e simili: “istorum enim cultus ad Christum praecipue referri debet” (²⁰²) e nella venerazione delle reliquie si eviti di cadere nella superstizione e nella turpe ricerca di guadagno: “omnis superstitio, et omnis turpis quaestus, assidua eliminetur diligentia” (²⁰³).

Il vescovo ricorda ai parroci e a tutti coloro che hanno cura d’anime che è loro dovere la predicazione almeno nei giorni festivi, e precisa che il sermone deve essere breve e chiaro, che deve spiegare passi del Vangelo o trovare spunto nella vita del santo che viene ricordato in quel giorno, e infine che non deve essere occasione di vanità o di prove d’eloquenza per l’oratore: “brevis, et facili sermone verbo divino pascere non negligent ... Parochus, et concionator quicumque praedicationis suae argumenta sumant, vel ex Evangelio, vel ex historia vitae sancti, cujus dies festus agitur, et quem fidelibus, veluti imitationis exemplum proponant ... Concionatores non sibi ipsis nimium faveant in vanitate et elegantia verborum” (²⁰⁴).

Il decreto sulla preghiera riprende il concetto pascaliano, che sarà fatto proprio dal sinodo pistoiese quattro anni più tardi, per cui non può esserci buona preghiera se non tramite Cristo, quasi a voler ulteriormente segnare il distacco fra Dio e l’uomo e l’importanza del riscatto dell’Uomo-Dio: “Non enim bona est oratio, nisi per Christum” (²⁰⁵).

Agli ecclesiastici raccomanda di guardarsi dall’avidità: “Elemosynarum natura talis esse videatur, ut a libera offerentium voluntate pendeat” (²⁰⁶) e particolarmente circa l’elemosina durante le messe. A sottolineare l’importanza di questo decreto è il fatto che viene ristampato a parte e in lingua italiana l’anno successivo alla celebrazione del sinodo. Il Morosini vuole che “nessuno ardisca di esigere cosa alcuna oltre la tassa stabilita” e che i sacerdoti si guardino “dal bruttamente mercatare cotesta limosina” come purtroppo fanno invece i “conduttori delle Messe private per farsi un guadagno col Sangue di Cristo”. Il vescovo minaccia delle più gravi pene canoniche, fino alla sospensione a divinis, “questi indegni Ministri di Dio (...) se in avvenire in ciò peccheranno” (²⁰⁷). Su questo aspetto insiste anche nel decreto sinodale relativo alla confessione: “caveant sacerdotes quicumque ad audiendas confessiones deputati, ne in confessionibus pro

²⁰⁰ Synodus dioecesisana..., p.XIII

²⁰¹ Synodus dioecesisana..., p.XIII

²⁰² Synodus dioecesisana..., p.XV

²⁰³ Synodus dioecesisana..., p.XV

²⁰⁴ Synodus dioecesisana

²⁰⁵ Synodus dioecesisana..., p.XVI

²⁰⁶ Synodus dioecesisana..., p.XXII

²⁰⁷ Synodus dioecesisana..., p.LXVI (le frasi riportate sono tratte dal decreto in lingua italiana stampato a parte; il fatto che tale decreto sia ristampato in italiano può darci un’idea dell’importanza ch’esso riveste per il vescovo). E’ interessante notare che la notizia di questo decreto è l’unica che il Morosini dà alla Congregazione del Concilio a Roma, nonostante le insistenze di questa per avere altri particolari sul sinodo (vd. Arch.Segr.Vat., Congr.Concilio, Relat.Veronen., pars prima 1786 e 1789)

peccatis poenitentias pecuniarias exigant applicandas vel sibi, vel proprio monasterio, vel propriae ecclesiae, aut cuiquam per ipsos nominando; sed si aliquibus in casibus poenitentiae pecuniariae irrogari debeant, vel hospitalibus, vel aliis piis locis, indigentibusque personis pecuniae non per confessarios, sed per ipsos poenitentes distribuantur” (²⁰⁸).

Per quanto riguarda i non fedeli (eretici, scismatici, atei) é da notare il clima di tolleranza auspicato dal sinodo diocesano: “Non per injuriam, sed secundum Charitatis dictamina spiritualia dicere, et docere debemus. Haeretici ipsi, et Infideles, qui tales certi sunt, nullatenus conviciis, et contumeliis afficiantur” (²⁰⁹).

Si insiste sull’importanza della Dottrina Cristiana, che va impartita nei giorni festivi in ogni parrocchia, ma anche nei luoghi di cura. E si raccomanda ai parroci che tutti i giovani, maschi e femmine, siano coinvolti e adeguatamente istruiti. E i parroci devono chiedere “suavibus modis” ai signori che anche ai loro servi sia permesso accedere al catechismo nei giorni festivi (²¹⁰).

Il sinodo affronta poi (nella sessione seconda) il tema dei sacramenti e introducendolo si riafferma saldamente l’idea, tanto cara agli antimolinisti, che “nemo sacramenta administrans in usu materiae, formae vel intentionis probabilem de valore sacramenti, sed tutiorem opinionem sequatur”. Di ogni sacramento viene spiegato accuratamente il significato, nonché i modi, i tempi e le formule per amministrarlo. Vediamo un esempio con il sacramento del battesimo:

“Baptismus graeca vox est, significans lotionem quamcumque (...) Sed quod ad nostrum propositum magis attinet: Baptisma pro lavacro regenerationis accipitur. Hoc est omnium Sacramentorum primum, et necessaria janua, per quam in Ecclesiam, atque ad caetera Sacramenta licet hominibus pervenire. Nisi enim quis renatus fuerit ex aqua et Spiritu Sancto, non potest introire in Regnum Dei. Hoc Adae filiis praeparato lavacro liberamur ab originis, aliave quaecumque culpa, et veluti divinae efficimur consortes naturae. Nam cum dicit Minister: baptizo te in nomine Patris, et Filii et Spiritus Sancti sensus verborum est: hoc visibili signo scias te reconciliari in Deo, et inter ejus filios recipi; si autem filius, et haeres; haeres quidem Dei, cohaeres autem Christi (...) Forma Baptismi sunt verba: *Ego te baptizo in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti*, vel vulgari nostra lingua: *Io ti battezzo nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo* (...) In qualibet Ecclesia Parochiali, in qua Baptisma conferri solet, Fons Baptismali habeatur ex petra non latericia, sed marmorea constructus (...) Super ipsum Fontem Ciborium construatur, seu Armariolum pyramidale, in cuius summitate imago Sancti Joannis Baptistae ponatur (...) Solemnis ordinarius Baptismi Minister est parochus, aut ille, cui Parochus, aut Episcopus nominatim concesserit Baptismum conferre” (²¹¹).

Si raccomanda caldamente ai fedeli della diocesi di far battezzare al più presto i bambini, al massimo entro otto giorni: “ne differant natos suos ultra octavum diem Deo per regenerationis lavacrum reconciliare, sine quo in Regnum Caelorum aditus patere nullatenus potest. Nisi enim infantes per hoc lavacrum

²⁰⁸ Synodus dioecesana ...

²⁰⁹ Synodus dioecesana..., p.XXXII (molto moderno questo concetto di tolleranza e di rispetto per gli altri, ma probabilmente contribuì all’intonazione di tolleranza dimostrata nel sinodo il fatto che l’anno precedente era uscito il famoso decreto di Giuseppe II d’Austria sulla tolleranza, guardato con piacere anche da Tamburini)

²¹⁰ Synodus dioecesana... De propagatione Fidei et primum de Doctrina Christiana

²¹¹ Synodus dioecesana ... De Baptismo

sanctificentur ante mortem (...) de aeterna eorum salute jam actum est” (²¹²). E viene ricordato ai parroci che si deve usare acqua naturale e benedetta, non acqua rosea o altro liquido! (“Baptismi materia est aqua naturalis; non igitur aqua rosea, nec aliquis liquor similis”).

Per quanto concerne il sacramento della penitenza, il sinodo esprime chiaramente la concezione rigorista relativa alla possibilità di non assolvere in qualche caso: “Si quis prorsus imparatus se sistat, nec verum dolorem, propositumque ostendat, is minime absolvatur, sed tamen salutaribus consiliis, et bonis operibus propositis curetur, dimittaturque quam humanissime, ne desperet”. Per quanto riguarda i peccatori abituali “non nisi efformato emendationis securo iudicio ab absolutionem admittantur” (²¹³). Si raccomanda alle donne di confessarsi nei giorni che precedono il parto (che un tempo era un evento potenzialmente pericoloso per la partoriente). Ai sacerdoti che confessano si ordina tassativamente di non chiedere ai penitenti denaro per sé o a vantaggio del proprio monastero o della propria chiesa, mentre se intendono imporre delle penitenze pecuniarie, queste devono andare a vantaggio di ospedali o di luoghi pii oppure ai poveri, e il denaro distribuito dal penitente stesso e non dal confessore: “Caveant sacerdotes quicumque ad audiendas confessiones deputati, ne in confessionibus pro peccatis poenitentias pecuniarias exigant applicandas vel sibi, vel proprio monasterio, vel propriae ecclesiae, aut cuiquam per ipsos nominando; sed si aliquibus in casibus poenitentiae pecuniariae irrogari debeant, vel hospitalibus, vel aliis piis locis, indigentibusque personis pecuniae non per confessarios, sed per ipsos poenitentes distribuantur”.

A proposito dell'Eucarestia viene precisato che è il più importante di tutti i sacramenti: “Maximum omnium est Eucharistiae Sacramentum, in quo divinum vivumque Christi corpus continetur, offertur, et sumitur” (²¹⁴), pertanto il parroco deve spiegare assiduamente quanta dignità c'è in tale sacramento e invitare i fedeli “ad frequentem huius Sacramenti usum, saltem in maioribus solemnitatibus, et in Dominicis Adventus, et Quadragesimae”. Ma vedano i confessori quando è il caso di proporre al singolo fedele una più frequente o al contrario una più rara comunione. Per ciò che concerne il modo di somministrare l'eucarestia ai malati vengono confermate le usanze presenti da tempo nella diocesi (baldacchino, fiaccole, suono di campane, ecc.), ma deve essere il parroco o un sacerdote da lui delegato a portare il viatico ai malati e ai moribondi e non un ecclesiastico “regolare” neanche se questi ha ascoltato la confessione del malato stesso. E niente deve fermare il parroco nel portare l'eucarestia ai moribondi, né strade pericolose, né altro: “Nullo itineris incommodo deterreantur Parochi a deferenda infirmis in periculo mortis constitutis Sanctissima Eucharistia” (²¹⁵).

Si ordina a ogni sacerdote di lavarsi bene le mani prima ancora di indossare i “sacra indumenta” per la messa e di non celebrarla se è colpevole di un peccato grave: “Sacerdos gravi culpa inquinatus non audeat accedere ad offerendam Hostiam immaculatam Deo viventi”. Ma se il celebrante è colpevole solo di peccato

²¹² Synodus dioecesisana..., p.LIII-LIV. Non vi è qui alcun accenno alla pena sensibile del fuoco, cui secondo alcuni giansenisti sono condannate le anime dei bambini morti senza battesimo, ma sono da notare due cose: 1° il libro del giansenista Guadagnini dedicato al vesc. Morosini riguarda proprio tale argomento e sappiamo che il prelado aveva “ben volentieri” accettato la dedica. 2° per il vesc. Morosini è proprio l'assenza della visione beatifica di Dio la pena dell'inferno (vd. MOROSINI, Omelia per la pubblicazione dell'Universal Giubbileo...), onde più nessun significato può avere per lui distinguere tra limbo ed inferno

²¹³ Synodus dioecesisana..., p.LXX

²¹⁴ Synodus dioecesisana ... De Eucharistia

²¹⁵ Synodus dioecesisana ... De Eucharistia

veniale la può celebrare, ma prima si deve pentire seriamente e dolersi della sua colpa, e poi confessarsi entro una settimana: “quinimmo venalium culparum affectioni serio abrenunciet, de ipsis quantum fieri potest doleat, atque saltem semel in hebdomada de iisdem etiam confiteatur”. Nel sinodo si ricorda ai sacerdoti che le cose divine vanno fatte come si deve, senza fretta e con la dovuta devozione e diligenza, che le letture devono essere fatte in modo comprensibile, e si minacciano sanzioni per chi sarà colpevole di fretta o di negligenza: “In sacris scripturis maledicetur homo, qui facit opus Dei negligenter. Vae igitur illis, qui in missae celebratione vel nima festinatione, vel culpabili negligentia in implendis sacris ritibus indecenter se gerunt. Sciant ipsi nos suspensionis poenam contra illos illaturos esse, si admoniti iterum atque iterum delinquerint. Clare igitur, et distincte legantur, quae in missa legenda sunt; et quam diligentissime Ritus, et caerimoniae compleantur, nec aliquid addatur iis, quae pro Missa notantur in Missali, quocunque devotionis praetextu. Missa vero non ultra dimidium horae producat; nec ante tertiam horae partem absolvi potest, si decenter celebretur”. La messa, infine, non deve essere celebrata di notte, bensì al mattino: “Missae autem nocte non celebrentur, sed tempus celebrationis sit ab aurora usque ad meridiem circiter”.

Per l’ammissione al sacramento dell’ordine, il sinodo pone come condizione che il richiedente, oltre ad una specchiata moralità, abbia già iniziato da almeno un anno gli studi sacri e che possieda un beneficio o un patrimonio “certo, libero, perpetuo, et pacifice possesso” ⁽²¹⁶⁾ onde evitare che taluno possa trasformare la missione sacerdotale in un mestiere.

Come si è detto, ben un’intera sessione del sinodo, la terza, ha per tema gli ecclesiastici: “de vita et honestate Clericorum” e questo la dice lunga sull’importanza che il Morosini attribuisce all’argomento. A tutti gli ecclesiasti di qualunque ordine e grado viene ricordato che si sono messi al servizio della Chiesa (“Omnes igitur, et singuli divino Sacerdotio initiati, vel in Clericali ministerio constituti sciant, et continuo memoria repetant, se Sanctae Ecclesiae servitio mancipatos fuisse”) e che pertanto devono dimostrarsi un esempio vivente a tutti in ogni momento della loro vita (“in omnibus se exhibeant exemplum bonorum operum, habitus honesto, bonisque moribus, et Christianarum omnium exercitio virtutum”); ma soprattutto quel che conta al di là di ogni atteggiamento esterno, sono la fede, l’amore per la pace, la sincerità (“Abundet in illis constantia Fidei, puritas dilectionis, sinceritas pacis, ut in omnibus placere Deo valeant”).

A tutti loro viene ordinato di tenere ben in vista la tonsura, da rinnovarsi periodicamente entro otto giorni, altrimenti se si tratta di un sacerdote gli sarà interdetto celebrare la messa e se non lo è ancora sarà punito con un ritardo rispetto ai tempi dell’ordinazione (“Omnes, qui hoc Ecclesiastici decoris insigne non defert, si Sacerdos est, a celebranda Missa removebitur; si alius Clericus, poena retardatae ulterioris Ordinationis punietur”). Si ordina inoltre di vestire sempre l’abito prescritto che deve essere lungo, di colore nero e non troppo consunto né trasandato (“Singuli tonsuram habeant in capite bene abrasam ... habitus igitur clericalis nec nimis comptus sit, nec nimis neglectus. Proprius clericorum habitus vestis est nigri coloris cum suis manicis”); solo in qualche caso è possibile indossare una veste più corta, ma sempre nera o comunque scura, ad esempio per praticità nei viaggi o se si deve con urgenza portare il viatico di notte in zone impervie. A nessuno è permesso avere anelli alle dita tranne nei casi previsti (“Annulos non deferant Clerici cujuscumque

²¹⁶ Synodus dioecesisana..., p.LXXVIII

Ordinis, nisi ex titulo aliquo sibi debeantur”). Agli ecclesiastici viene inoltre ricordato che devono sempre indossare il collarino (“circa collum collare etiam in locis campestris deferatur”).

Come già ordinato in precedenti sinodi diocesani, viene loro proibito di portare delle armi atte a ferire qualcuno, sono tuttavia permesse in certe occasioni, e con prudenza, quelle che servono per difendersi dai morsi degli animali. Ma è anche concesso di usarle per la caccia, che non è vietata dai Sacri Canonici. Sono invece vietati i giochi “qui fortunae dicuntur, vel qui violenti sunt”. Tutti gli ecclesiastici si devono inoltre astenere dalla crapula e dall’ubriachezza, in quest’ultimo caso saranno rimproverati le prime due volte quindi, se capitasse ancora, sospesi (“Etiam in privatis domibus, et convitiis, a crapula, et nimio vini usu prorsus abstineant. Si qui Clericus ebrius comprehensus sit, prima vice corrigatur, secunda acrius animadvertetur in ipsum, quod si tertis delinquat, suspensionis poena a nobis puniendus erit”).

A tutto il clero vengono raccomandati la mansuetudine e l’umiltà, l’impegno nello studio delle Sacre Scritture, l’esercizio in ogni tipo di preghiera e nel canto gregoriano; gli ecclesiastici rimangano casti (“Castitatem, quem spoponderunt Clerici, illibatam custodiant”).

I Canonici in particolare vengono definiti quasi confratelli del Vescovo (“Canonici, qui in sublimiore gradu sunt veluti Confratres Nostri”) e a loro si chiede di aiutare il Vescovo con ogni mezzo (“consiliis, exemplo, et auctoritate in Sanctae hujus Veronensis Ecclesiae regimine Nos adjuvent”).

Ai parroci e a tutti i sacerdoti che hanno cura d’anime si ricorda che si insegna soprattutto con l’esempio, che vale più delle parole (²¹⁷). A tutti gli ecclesiastici, infine, si raccomanda di essere costanti in ogni cosa che il sinodo ha loro ordinato e di esserlo fino alla morte, e la loro ricompensa gliela avrebbe data il Signore: “Fratres, et Filii dilectissimi, constantes estote in omnibus, et fideles usque ad mortem, et Dominus dabit vobis coronam vitae” (²¹⁸).

²¹⁷ L’importanza dell’esempio è sottolineata anche nell’omelia che ha per tema l’educazione. In questa il Morosini, rivolgendosi ai genitori, ricorda loro che si insegna soprattutto con l’esempio

²¹⁸ Synodus dioecesana..., de vita et honestate Clericorum

CONCLUSIONE

Il presente lavoro ha inteso approfondire ulteriormente ⁽²¹⁹⁾ la ricerca su di un personaggio d'un certo rilievo per la chiesa veronese. L'importanza del Morosini, che tenne l'ultimo sinodo diocesano, non può essere limitata a quanto il vescovo riuscì concretamente ad operare nella diocesi, ma va inquadrata nell'ambito di quel tentativo di riportare la chiesa nell'alveo della tradizione e della purezza vetero-cristiana che è la generosa illusione da molti condivisa nella seconda metà del Settecento religioso italiano.

La convinzione della necessità della fede, senza la quale non è possibile salvarsi, ed il fatto che essa è dono gratuito della misericordia divina, il riconoscimento anzi che lo stesso atto di penitenza non è efficace se non è opera della grazia, l'accettazione del principio agostiniano secondo cui ogni azione viene qualificata dal suo fine e quindi l'implicito riconoscimento che le pretese virtù degli infedeli altro non sono che peccati, la preoccupazione che il prelato dimostra nei riguardi delle novità devozionali e liturgiche, l'adesione alle teorie rigoriste circa i sacramenti del battesimo e della penitenza, la tendenza ad una certa autonomia dalla tutela pontificia e le amicizie strette con parecchi e talora famosi giansenisti o filogiansenisti, sono tutti elementi che ci consentono di inquadrare quel "cenno di maggior benevolenza nei confronti di Venezia più che di Roma" ⁽²²⁰⁾, già messo in luce dal Butturini, nel più vasto ambito della simpatia che il vescovo Morosini certamente provò per gli ambienti giansenisti italiani degli anni immediatamente precedenti lo scoppio della rivoluzione francese.

²¹⁹ Si è già fatto più volte cenno al lavoro di Padre Giuseppe Butturini

²²⁰ BUTTURINI, L'evoluzione della chiesa veronese..., p.127